

***RACCONTI DI FORESTIERI  
IN ALTRI SPAZI***

**Adriana Alarco de Zadra**

## PREFAZIONE

Li chiamano “luoghi della memoria”, sono posti in cui da bambini o da ragazzi abbiamo costruito il nostro carattere e la nostra personalità, in breve, dove ci siamo formati come esseri umani. Ci torniamo spesso coi ricordi e là, col senno dell’età adulta, proviamo a comprendere ciò che abbiamo sperimentato, pur vivendolo in modo completamente diverso, perché non lo guardiamo più attraverso gli occhi pieni d’innocenza della nostra gioventù.

La casa della nonna, presente in “Racconti di forestieri in altri spazi”, è uno di questi luoghi.

Sorge in una zona isolata del Sud America, lontano dalla civiltà, in mezzo alle dune sabbiose e ai sapori e odori di una campagna aspra dove i principi sani di un’umanità tranquilla e votata al lavoro non si sono persi, anzi vengono trasmessi di generazione in generazione nel modo più semplice, attraverso l’esempio degli adulti.

Proprio in quella casa, durante i pranzi della domenica, si apparecchia sempre con un posto in più, mettendo in tavola il “piatto per il forestiero”, destinato a chi dovesse arrivare da lontano, anche senza essere annunciato, perché la cortesia e l’ospitalità in quei luoghi non sono l’eccezione, bensì la regola.

E non ci si tira indietro nemmeno se i forestieri non vengono dalla città, ma da altri mondi.

Possono essere strani, volanti, verdi, galanti e persino invisibili, tuttavia i forestieri riceveranno sempre la stessa calda accoglienza e un posto alla tavola della domenica, perché “non bisogna trattare male i visitatori di buona volontà, soltanto perché arrivano da lontano”.

In questi racconti di e per ragazzi, anche gli adulti possono intravedere quel senso del fantastico che li ha accompagnati nella propria infanzia e assaporarne, per quel che è possibile dopo essere cresciuti, l’ingenuità, la freschezza di idee e i principi imparati dalle mille piccole avventure di ogni giorno in quel pezzo di terra sudamericana, tanto lontano eppure così vicino al nostro cuore.

Stiamo parlando di fiabe, leggende popolari, testimonianze o cos’altro?

La definizione non è importante, quando si viene portati per mano in un mondo fantastico.

*Gianluca Turconi*

## LA VENDEMMIA

Mezzogiorno letargico e assorto  
Con le vigne piegate per i grappoli  
Sotto il sole, aspettando il forestiero  
Sulle dune dove si alzano le sabbie.  
Quando arriva la nave da lassù  
Con un essere azzurrognolo che osserva  
Come si riempie di grappoli il canestro  
Fra il sudore, la polvere e l'afa.  
Gli promisi di mantenere il suo ricordo  
Mentre riempiva il barile di liquore.

Sotto l'albero fitto e all'ombra  
Mentre si scrollava di dosso la stanchezza  
E il caldo nelle ore della *siesta*  
Bevve vino il viaggiatore d'altri spazi  
E poi partì, lassù verso le stelle.  
La passione si sotterra sotto l'uva  
E la vita fa presto se si scioglie  
Fra gli arbusti del tempo sulla sabbia  
Che attende tutti i giorni il forestiero  
Come l'acqua del canale vuoto.

## UN PIATTO PER IL FORESTIERO

Nei tempi quando mia nonna si ruppe il femore e fu obbligata a sedersi sulla sedia a rotelle, in famiglia si prese la decisione di continuare ad assistere ai pranzi della domenica come se niente fosse. Era affascinante per noi, cugini, l'attrazione che aveva quella casa di legni tarlati e scricchiolanti. Il pranzo che preparava la vecchia Ignazia nella cucina a legna, era speciale. Gli zii non facevano altro che parlare a tavola del raccolto annuale, se il cotone era buono oppure no, mentre noi giovani, dopo aver trangugiato il cibo, correvamo per il vicinato facendo birichinate e divertendoci da morire, rubando il vino per la messa dalla dispensa e spaventando le galline.

Ci sembrò un bene, allora, la frattura di gamba della nonna, anche se adesso che ci penso, fra poco sarò nonna anch'io, e ho nostalgia della figura di quella donna impetuosa che ci sgridava mentre faceva girare la sua sedia a rotelle:

– Birbanti! Lasciate stare il gallo da combattimento che resterà senza una piuma sulla coda!

Il tavolo per la domenica in famiglia si preparava il sabato con una tovaglia bianca di cotone. Si disponevano sedici posti con i piatti, le posate e i bicchieri. Veramente, noi eravamo in quindici: la nonna, tre zii, due zie e nove nipoti tra i quali c'ero anch'io che allora avevo dodici anni. Gli zii arrivavano a cavallo e si sedevano a tavola, lavati e sbarbati, e non tenevano mai addosso gli stivali pieni di terra, perché la nonna li sgridava da capotavola, con la frusta in mano, dando un colpetto sulle spalle a chi si azzardava a replicare, mentre lei parlava.

Dopo che si ruppe la gamba, non riusciva ad arrivare fino ai nipoti seduti più lontano dal suo posto e ciò ci riempiva di coraggio. Senza paura né rispetto, interrompevamo i suoi discorsi con i canti del gallo o con un tagliare impertinente, incomodando le zie e ricevendo occhiate furiose da tutti gli altri.

All'altro capo della tavola c'era un piatto per il forestiero. Rimaneva sempre lì per chi arrivava alla casona della fattoria a chiedere qualcosa da mangiare dopo aver camminato probabilmente per ore e ore sulle sabbie fumanti che circondavano i terreni seminati di cotone, poiché molte automobili s'insabbiavano quando il vento *paraca* copriva di sabbia la strada principale e le faceva deviare perdendo la rotta. La porta di casa restava sempre aperta di domenica, ma l'ultimo posto generalmente rimaneva vuoto. Però, in uno di quei giorni festivi giunse un originale forestiero a sedersi al tavolo familiare. Arrivava d'altri mondi e la sua storia ci sembrò così fantastica e incredibile che, da allora, preparo anch'io un piatto per il forestiero al tavolo domenicale.

Era caduto dal cielo in mezzo al greto asciutto del torrente, proveniente dallo spazio, e la sua nave era rimasta incastrata nelle dune di sabbia. La nonna gli offrì il pranzo e fu così che facemmo conoscenza del nuovo visitatore. Il suo nome era Sedna. Non aveva un capello in testa e il suo sorriso era ampio e sincero. Il colore giallo verdognolo della sua pelle era strano, ma non posso dire che fosse un essere sconcertante. Faceva movimenti lenti e senza fretta, parlava la nostra lingua con un forte accento che immaginammo fosse quello degli inferi e immediatamente decidemmo che era il vivo ritratto del diavolo in persona. Victor, il più piccolo dei cugini, gironzolava intorno al tavolo e quando gli passava vicino, lo pungeva con la forchetta per sapere se gli facesse male oppure no, fino a che la nonna con quattro strilli lo mandò a sedersi composto a tavola.

Il racconto del visitatore fu straordinario e ci riempì d'ammirazione e di stupore.

Mentre ci spiegava com'era quel suo mondo, in un lontano pianeta, mangiava fagioli di Spagna con le mani e rimase con il peperoncino piccante in gola, tossendo, perché quella salsa che metteva Ignazia sul tavolo era tanto bruciante che ci faceva piangere; “ma è così che si mangia,” ci diceva la nonna, “per crescere grandi e coraggiosi.”

Sedna ci raccontò che dal suo mondo stavano cercando nel Cosmo altri posti dove andare a vivere perché il loro pianeta era sul punto di disgregarsi. Ci fece un disegno sulla tovaglia

scrivendo con il dito, cosa che ci meravigliò non poco, così da poter identificare il suo luogo di origine.

Quello che realizzò dopo fu miracoloso, o cose del diavolo, secondo se lo raccontava la autunnale anziana oppure le zie 'beate'. Alzò l'anziana dalla seggiola a rotelle, le mise le sue mani enormi e verdi sull'anca e lei si mise a camminare, zoppicando un po', ma con i suoi piedi per terra, avanzando un passo dopo l'altro.

Rimanemmo stupefatti. Mai avremmo pensato che si potesse curare la gente mettendo le mani sopra un arto bloccato. Poi provammo anche noi, ungendole con olio e prezzemolo, ma non funzionò mai così bene come quella domenica al forestiero. Subito, la nonna incominciò a camminare da sola un'altra volta.

Sono passati gli anni e il terreno della nonna continua a produrre cotone anche se lei non c'è più. In passato pensavamo che il forestiero l'avesse portata nel suo mondo, fra le stelle e i pianeti dello spazio. Adesso, invece, sappiamo che è morta e sepolta fra i carrubi, nel cimitero del paese che quasi non si vede, perché è in lotta continua contro il tempo e la sabbia per non rimanere coperto completamente dal deserto.

Da quando il forestiero sparì quel pomeriggio nella nebbia caliginosa, non lo vedemmo più, ma rimase nel nostro ricordo come Sedna, il diavolo di un altro mondo che guarì la nonna. Il tavolo domenicale è pronto. Lo stiamo aspettando.

## IL VISITATORE MALRIDOTTO

Un bel pomeriggio d'estate, eravamo nel bosco degli ulivi a giocare a nascondino, dietro la vecchia casa della nonna, mentre i cugini più piccoli costruivano casette di canna e fango vicino alla pozza delle anatre. Non immaginavamo la sorpresa che ci aspettava prima che arrivasse la notte. Assieme ai cugini Victor e Claudio, partecipavamo ai giochi con gli altri ragazzi della fattoria: Mango era figlio del cinese, il giallo padrone dell'unico negozio, con gli occhietti allungati e un sorriso amichevole. Poi c'era Pepa, l'orgoglio di suo padre, il capo squadra dalla pelle ramata che ci estasiava le domeniche con la sua chitarra. Giocava con noi anche il piccolo Fito, figlio del Pagliaccio e nipote della nera Ignazia, il quale non conobbe mai suo padre perché fu concepito una notte di Carnevale, quando quello portava una maschera.

Eravamo tutti sudati dal correre e giocare, mentre dietro il pollaio della nonna il gallo cantava sopra il convolvolo di campanule blu. Il gelsomino, intanto, profumava sotto il sole bruciante. Le dune fumavano. I carrubi si profilavano storti e languidi nella nebbia che si era alzata all'ora della *siesta*. Si sentiva il gracidare delle rane, il canto stentato delle oche in mezzo al nostro schiamazzo. Victor, il più birichino, era intento a costruire chissà cosa, senza arrampicarsi sugli alberi come faceva in genere con quelle gambe allampanate, ogni giorno più magre e lunghe. Era appena uscito dal "rosolio" come lui lo pronunciava, che non era un liquore per malati come volevamo far credere alla vecchia Ignazia, ma una temibile rosolia con macchie rosse dappertutto sul corpo. Era in convalescenza e lo lasciavano giocare seduto sulla sabbia con un cappello di paglia a tesa larga per non scottarsi, perché scomparisse quella pallidezza così trasparente che aveva perfino cancellato le lentiggini che aveva sul naso.

Dopo i giochi, ci piaceva saltare dentro l'acqua del canale d'irrigazione per fare il bagno nell'*acqua nuova*, arrivata dopo le piogge dalla cordigliera andina. Uscivamo puliti e contenti, meno Fito che rimaneva sempre indolenzito perché sua madre lo strofinava con la spazzola per i panni e molto sapone, con l'intenzione di farlo diventare più bianco, ma senza grandi risultati.

Quel pomeriggio ci preparavamo per entrare in acqua, quando Claudio, appeso a testa in giù sopra un ulivo, con la sua chioma rossa che pendeva spettinata, diede il grido d'allarme.

Guardammo tutti verso il deserto costiero e lontano, sotto il soffio del vento *paraca*, osservammo avanzare barcollando in lontananza un'ombra ondeggiante che sembrava dissolversi in mezzo ai miraggi. Era verità o magia? Era verità: un personaggio si avvicinava alla fattoria. Non arrivava a cavallo, né con l'autobus o col camion. Cercava di avanzare trascinando i piedi e inciampando.

– Dai che cade! Dai che cade! È caduto! – strillò Claudio, mentre scendeva rapidamente dall'albero. Non potevamo più osservare l'ombra avanzare sulla sabbia. Era svanita fra le dune prima di arrivare alla casa della nonna.

Ci lanciammo di corsa verso il luogo dove lo avevamo scorto per l'ultima volta, per curiosità, e anche per soccorrerlo se fosse stato necessario.

– È verde! – esclamai con meraviglia avvicinandomi.

– Ed è malato! – affermò Pepa, tremando.

– È tutto bagnato! – osservò Mango, guardandoci con occhi furbi.

L'ultimo arrivato fu Victor. Vedendo la sagoma sdraiata per terra con la faccia verde e grossa, coperta di macchie rosse, manifestò con voce timorosa:

– Ha il rosolio, come me.

Effettivamente, quello strano personaggio aveva un colore poco comune. Ci rendemmo conto, poi, che dalla sua schiena cadeva una sostanza gialla che non sapevamo se fosse sangue chiaro o qualche altro liquido corporeo, anche se non aveva odore di pipì ma di muschio.

Decisi di aiutarlo, lo trascinammo per un po' lungo la sabbia, giacché da sempre la casa della nonna accoglieva i forestieri, stranieri, esteri o esotici, oppure "dafforani" come

chiamava Ignazia quelli che arrivavano “da fora”. Era abitudine ricevere nella fattoria gente d’altre razze, culture e credenze perché la nonna ripeteva: “Non bisogna trattare male i visitatori di buona volontà, soltanto perché arrivano da lontano”.

Per questa ragione, un individuo con la pelle verde e le macchie rosse sul corpo, che versava liquido giallo dalla schiena, non ci stupì più di tanto in quel momento, anche se ora ripensandoci, dopo tanti anni, mi sorprende della nostra incredibile ingenuità.

Il forestiero portava una tuta aderente e dalla cintura pendevano diversi apparecchi che si accendevano e spegnevano, emettendo suoni intermittenti e rumori bisbiglianti. Lo circondammo sorpresi e in un primo momento non avemmo il coraggio di toccarlo per portarlo con noi. Vicino al corpo svenuto, risplendeva sotto il sole un casco argentato con disegni geometrici, inconsueto. Claudio, il cugino irrispettoso come sempre, cercò di metterlo sulla propria testa, ma lo tolse in fretta e lo gettò lontano.

– Ha musica e filmi dentro! – balbettò spaventato.

Quello sì che era molto insolito, veramente. Ancora più del colore della pelle dello sconosciuto, perché le uniche pellicole che vedevamo nel cinema del paese erano quelle di Tarzan e non avevamo mai saputo che dentro un casco, anche se era brillante e argentato, potesse apparire Tarzan.

– E non è Tarzan! – s’affrettò ad affermare vedendo le nostre facce perplesse e diffidenti.

Afferrai il casco senza paura e mi coprii completamente la testa. Attraverso la lamina trasparente davanti agli occhi, a parte il paesaggio intorno, vidi un personaggio con gli occhi sporgenti e la bocca grande che parlava in una lingua sconosciuta. Mi dava delle istruzioni. Cercai di capire quello che voleva comunicarmi, ma non comprendevo. Ebbi la sensazione di alzarmi in aria per qualche metro, ma quando mi tolsi l’artefatto dalla testa, sbalordita, mi trovai ancora con i piedi per terra. *Meno male che non mi sono fatta male*, pensai, *perché la nonna mi avrebbe sgridato per l’imprudenza*.

– Mi avete visto volare? – domandai ai ragazzi.

– Nessuno ti ha visto volare – rispose Mango che non credeva nelle fattucchiere. – Sei stata qui accanto, tutto il tempo.

– Però al casco sono cresciute le antenne!

Pepa si avvicinò e carezzò il copricapo che s’illuminava da solo, con luci intermittenti. Le due antenne si erano ritirate ai lati e non si vedevano più. Come mai io avevo visto il paesaggio dall’alto senza aver mosso i piedi da terra? Chi era quel personaggio che mi parlava dentro la testa? Era quello un casco con pretese arrampicatrici, un ascensore, oppure una macchina volante, mobile, da corsa?

Decisi che non volevo sondare subito il mistero perché erano già sufficientemente incomprensibili i fatti occorsi quel pomeriggio.

– Sarà questo il forestiero che la nonna aspetta da sempre, quando scruta l’orizzonte sopra le dune? – chiese Claudio indicando l’individuo malconcio, mentre lo tirava per le braccia e noi per i piedi.

Nessuno rispose, stanchi com’eravamo per lo sforzo, e ammutoliti per il dubbio e l’incertezza. Allora corsi fino alla cucina della nonna, chiamando Ignazia.

Affannata, la vecchia cuoca venne fuori asciugandosi le mani con uno straccio.

– Che cosa porti fra le mani, Rosa? – mi chiese.

– È un casco del forestiero che è svenuto sulla sabbia – risposi. – Dentro porta dei film e ti fa volare.

– Quante stupidaggini racconti! – disse la buona donna, muovendo la testa rassegnata. Era abituata ai nostri voli immaginari e a tutti i forestieri che s’accostavano alla tavola in casa della nonna. Poi, osservò con trepidazione il nuovo personaggio. Infatti, i ragazzi s’avvicinavano alla cucina che mandava odori forti e piccanti, portando il forestiero svenuto.

– Chi è quello che portate qui, birbanti? Dovete stare attenti... – strillò la donna di colore, chiocciando come una vecchia gallina.

– Abbiamo trovato questo “dafforano” sulle dune – la interruppe Fito.

– Sembra morto – bisbigliò Claudio.

– Penso che ha preso il rosolio, come me – disse Victor indicando le macchie rosse.

Ignazia s'avvicinò al corpo steso sulla sabbia. Era un essere piccolo e storto come un carrubo vecchio. Lo prese con le sue braccia forti e lo portò fino alla cucina. Col suo spirito nobile, generoso e osservatore, si rese conto subito della situazione, ed esclamò:

– Un altro che ci cade dal cielo! – Esaminò il corpo con curiosità. – È ferito. Mi pare che abbia un taglio di *machete* dietro, sulla schiena.

Sentendo il trambusto, arrivò in cucina la nonna preoccupata. Fece portare senza indugio il forestiero ferito in uno dei letti che manteneva per ospiti inaspettati, che trattava sempre bene perché non si stancava di ripetere: “Che siano forestieri arrivati da lontano non significa che sono cittadini di seconda categoria.”

Così lo abbiamo capito fin da piccoli.

Pulì e curò la ferita con attenzione, su quella pelle verde e alquanto squamosa che faceva sembrare il nuovo venuto o nuovo svenuto, più un'iguana che una persona. Poi coprì e fasciò la lesione della schiena con lunghi stracci di stoffa che strappò da un lenzuolo pulito.

Quando finalmente lo lasciò a riposare, vedendo che respirava un po' meglio, la nonna fece l'interrogatorio a tutti. Raccontammo subito del casco che faceva volare, con cinema incorporato, e lei lo sequestrò immediatamente. Lo chiuse sotto chiave nel baule che teneva ai piedi del letto, lo stesso in cui conservava le sue lenzuola ricamate da sposa.

– Questo non è un giocattolo – si pronunciò con saggezza. – Possiamo imparare in questa vita con l'esperienza degli altri, anche se arrivano da un luogo più in là delle stelle. Ma non dobbiamo mancare di rispetto a loro o ai loro oggetti.

Rimanemmo tristi e insoddisfatti perché tutti volevamo metterci il casco sulla testa e io, più di tutti, volevo volare ancora, anche soltanto con l'immaginazione, e vedere come funzionavano le piccole antenne.

Nella fattoria cominciarono le inchieste per scoprire chi erano quelle canaglie che avevano colpito il forestiero col *machete*, lasciandolo malconcio. Lui che era atterrato sulle dune, proveniente da un mondo lontano, senza aggressività, violenza o motivo di combattere secondo le supposizioni della nonna.

La figlia maggiore della cuoca Ignazia, e madre di Fito, sapeva che un gruppo di malviventi stava rendendo insicura la regione, intossicandosi con intrugli di succhi di cactus e altre bevande allucinogene. Sospettì che fossero loro i colpevoli. Lei conosceva bene molti uomini della zona. Viveva cercando di scoprire chi l'aveva resa madre e tutti gli anni, durante le feste del Carnevale, cercava di smascherare i pagliacci chiedendo loro a bruciapelo:

– Sei tu il padre di Fito?

Così, quando seppe dove stavano allora i banditi, lavoratori temporanei nelle campagne, mosse cielo e terra per trovarli e assicurarli alla giustizia, ma successe quello che accadeva sempre con le altre sue ricerche. Furono vane e infruttuose, e l'unica risposta che sentì furono delle risate.

– La nostra gente dovrebbe accogliere tutti con rispetto, soprattutto se arrivano con buone intenzioni – si lamentò la nonna quando seppe delle vane ricerche della madre di Fito. Lei aveva capito già dell'aggressività dei raccoglitori stagionali di cotone che contrattava per i lavori durante l'estate.

Pochi giorni dopo averlo alimentato con brodo di gallina e uova di quaglia, più alcune infusioni d'erbe, e aver sfregato la sua pelle coriacea con tintura di timo, melissa e tamarindo, il paziente cominciò a rimettersi. La nostra curiosità ci portava a sbirciare dentro la stanza per gli ospiti, ma la scura madre di Fito era sempre di guardia sulla porta, lavorando a maglia, perché nessuno lo disturbasse.

Un pomeriggio, verso l'ora della *siesta*, trovammo la chiave insolitamente inserita nella chiusura del baule della nonna e approfittammo del sonno della veneranda anziana per impossessarci del copricapo magico. Lo mettemmo sulla testa a Victor, perché era stato ammalato, quindi aveva più diritto di noi che eravamo sani. Subito, dai lati uscirono due antenne, ma lui, tremando, si tolse il casco dalla testa e gridò:

– C'è un'anatra morta sul tetto!

– Un’ anatra morta sul tetto?

– Sai, Rosa? Deve essere la stessa che Claudio prese per le zampe e lanciò al belvedere, quando la nonna non lo vedeva – svelò Fito.

– Stai zitto, spione!

Allora io presi il casco, lo misi in testa e incominciai a volare anch’io. Mi alzai sul gelsomino che profumava le ore della *siesta*, su, sopra l’eucalipto, arrivai al belvedere sul tetto, con la sua veranda di legno danneggiato dalle crepe e osservai così l’anatra defunta che la rabbia e il malumore di Claudio avevano fatto atterrare lassù il giorno prima, dopo la sgridata della nonna. Continuai a sollevarmi e attraversai la nebbia. Il cuore mi batteva dalla paura fino a che salii sopra una nuvola e potei vedere fra le dune, molto lontano dalla casona e dal villaggio, dentro un fossato sabbioso, ben nascosto dalla nostra dimora, un enorme apparecchio volante, senza ali, come un disco argentato e splendente.

Cercai di togliermi il casco, tirando per le antenne. Immediatamente, uscirono dai lati del copricapo delle cinghie e mi legarono la parte superiore del corpo, come serpenti, mentre si ascoltavano le grida dei ragazzi e le parole incomprensibili del cicerone dentro il casco.

– Attenta che prendi il volo veramente! – gridavano i cugini.

Afferrai il casco con le mani e cercai di togliermelo. Si snodarono le cinghie e cascai per terra. Ero veramente levitata qualche metro dal suolo!

– Quasi te ne vai volando in aria! – assicurò Pepa spaventata.

Capii, allora, che potevamo volare fisicamente col casco in testa, e non soltanto per vedere il mondo dal tetto della casa. Questo era un fatto che ci metteva un po’ di paura. Gli altri ragazzi si misero il casco per provarlo, ma non tirarono le antenne per non staccare i piedi dal suolo. Noi vigilavamo attentamente poiché non volevamo perdere nessuno dei compagni di gioco, parenti e non, soprattutto per timore del possibile castigo della nonna. Tutti rimasero meravigliati da quel che vedevano dall’alto, senza muovere i piedi da terra. Alla fine, decidemmo di riportare l’oggetto magico nel cassone. Probabilmente il forestiero avrebbe avuto bisogno del casco volante per tornare al luogo da dove era venuto.

Ci accordammo per mantenere il segreto su quello che avevamo visto e provato, spaventati da quel mistero inesplicabile. Se lo avesse saputo, la nonna ci avrebbe castigato con almeno un mese senza mangiare dolci.

– Santo cielo! – gridò l’anziana signora, quando entrò una mattina nella stanza degli ospiti.

– Ave Maria! – recitò Ignazia dietro di lei.

La nonna non ci raccontò mai cosa si disse col forestiero, né in che lingua, ma indovinammo che quei due si capirono. Quella mattina prese il copricapo dal baule e ci riunì nel patio, sotto il gelsomino.

Ci istruì: – Il forestiero è sano, adesso, e vuole tornare sul suo mondo e noi dobbiamo facilitarli il compito, e non turbare i suoi desideri per curiosità, invidia o malvagità.

Quel giorno assistemmo a fatti inusitati, in piedi, vicino agli zii, che portavano i loro stivali lucidi come i giorni festivi, al cinese del negozio, alla nera Ignazia, ai raccoglitori di cotone dalla pelle color caffè, alle zie e alla nonna dai capelli bianchi e pelle lentiginosa che diventava rossa appena prendeva un po’ di sole.

Apparve il forestiero vestito con pantaloni di cotone grosso, appena stirato, e una camicia a quadri. Capimmo che la nonna aveva deciso di vestire il visitatore decentemente per il suo viaggio, e fu allora che vedemmo, sorpresi e meravigliati, che aveva scucito i pantaloni sul di dietro, per lasciar uscire una coda verde e squamosa che il visitatore trascinava dietro di sé.

– Gli è cresciuta una coda da lucertola! – sbottò Ignazia, e la vedemmo fare il segno della croce mormorando preghiere.

– Probabilmente gli avevano tagliato la coda col *machete* e si è rigenerata come quella delle lucertole! – bisbigliarono gli zii.

Il forestiero non traballava più né spandeva liquidi gialli. Andò sul belvedere della dimora, con la coda ballonzolane dietro di lui sugli scalini consumati. Alzò le braccia come se stesse salutando e fece una smorfia che poteva sembrare un sorriso. Poi, si mise il casco sulla testa. Immediatamente apparvero le antenne lanciando dei raggi e le allungò con le sue dita curve.

Le cinghie gli legarono il corpo, sopra la camicia a quadri, e silenziosamente com'era arrivato, sparì nella nebbia pomeridiana.

I lavoratori tornarono alle loro faccende, domandandosi se avessero sognato o se fosse un nuovo trucco del circo che arrivava in paese durante le feste. Gli zii alzarono le spalle e montarono a cavallo verso le campagne, abituati com'erano ai visitatori esotici e saltimbanchi che s'avvicinavano a casa della nonna.

Noi, sospettando i fatti successivi, dirigemmo gli occhi verso l'orizzonte. Poco dopo vedemmo un disco argentato alzarsi verticalmente fra la nebbia e la sabbia, per staccarsi dal suolo e avviarsi velocemente verso le stelle.

Quel fatto lasciò una traccia durevole nelle nostre menti. L'esperienza di intravedere per alcuni momenti un altro mondo, nuovo, magico, inspiegabile, riempì la nostra gioventù di sogni sorprendenti e il nostro futuro d'ospitali accoglienze, inaspettate e addottrinanti.

Attraverso gli anni, i visitatori sono stati ancora e sempre ben accolti in questo luogo del mondo. Posso assicurare che fino a oggi, in casa della nonna, anche se lei non ci accompagna più, sul tavolo domenicale aspetta sempre un piatto per il forestiero.

## BERENICE

Attingendo ai ricordi che conservo nei cassetti della memoria, finisco sempre per imbartermi nelle vacanze in casa della nonna, che furono piene di misteri affascinanti e insoliti. Ci furono avventure incredibili e indimenticabili, ragnatele gigantesche negli angoli bui e scandali messi a tacere.

Dormivamo nella vecchia dimora, di legni scricchiolanti e di mattoni cotti e consumati, con una sala da pranzo con altissime sedie tornite e una lunga tovaglia bianca. Vicino alla nostra camera, il letto della nonna era ricoperto da un tulle contro i moscerini e altri insetti.

Due *figus* centenari facevano ombra sulla verde ringhiera dell'entrata e sulle amache oziose dove gli zii passavano la *siesta*, lasciando i loro stivaloni infangati per terra. Non lontano, si sentiva il nitrire impaziente di Cid e di Caligula che, per via della mia statura di allora, mi sembravano cavalli grandi come cattedrali. Ci sedevamo per ore sotto quegli alberi perché era l'unico luogo fresco fuori casa, lanciando pietre contro i carrubi e gli arbusti di cotone per veder correre le lucertole.

C'erano sempre visitatori forestieri e originali, e molti arrivavano da lontanissimi luoghi e pianeti. Alle volte si perdevano in mezzo alle dune dove atterravano per studiare la fauna o la flora e probabilmente a osservare gli esseri come noi, che eravamo una colonia di *nipotis terribilis* come ci chiamava la nonna.

Una stanza misteriosa dove ci piaceva riunirci, quando arrivavano forestieri, era la bottega dei vini, con odore d'uva pestata senza scarpe. In quel posto fresco invecchiava il succo dell'uva in barili con strisce di legno o in giganteschi fusti, dietro i quali ci sedevamo a respirare l'odore di mosto, all'ombra, sotto il tetto coperto di stuoie e di scorie che rimanevano dopo aver sgranato l'uva negli appositi apparecchi. Il succo d'uva acerba aveva un sapore aspro ma gradevole e ce la svignavamo all'ora della *siesta* per provarlo di nascosto così come il vino dolce e invecchiato.

Un pomeriggio, la nonna sorprese Federico, Claudio, Pepa e me nella dispensa dei vini, mentre bevevamo liquore dal barile e cantavamo a squarciagola canzoni messicane. Ci mise tutti dentro la vasca con piedi di leone e ci spedì a letto senza mangiare, dopo averci fatto bere una tisana. Ricordo la stanza da bagno con pavimenti a quadri bianchi e blu e l'enorme tinozza di metallo smaltato che sembrava una piscina, dove ci lavavamo tutti insieme senza quella malizia che arrivò molto dopo, col passare dei fogli del calendario.

In mezzo al giardino della nonna, circondato da un corridoio con porte di vetri colorati e finestre con sedili incastrati, cresceva un gelsomino che profumava il cortile con il suo aroma penetrante. Girando intorno a quell'odore che opprimeva nei pomeriggi di calura, ci rifugiavamo nell'ultima stanza della casa, dove l'unica luce entrava dalla finestra del tetto e non illuminava mai gli angoli bui e solitari. Era un cantone misterioso che diventò, secondo le necessità, un rifugio segreto, un club in miniatura o una nube di sogni giovanili.

Era pieno di bauli impolverati, gambe tornite di tavole che avevano assistito ai banchetti coloniali, libri, riviste di mezzo secolo prima, oggetti misteriosi che si accendevano da soli o producevano suoni ritmici che ci meravigliavano. Il nostro preferito era un attrezzo per produrre arcobaleni in cielo. Lo aveva lasciato in regalo uno dei forestieri che arrivarono alla fattoria e, quando potevamo adoperarlo, ci divertivamo cercando tesori sulle dune alla fine d'ogni arco di colore.

Fra tante meraviglie scoprimmo antiche pitture magiche che davano vita agli oggetti più strani che potevamo disegnare, c'erano anche macchine che aspiravano e assorbivano l'oscurità nel recinto e che poi soffiavano sopra qualche lucertola, lasciandola schiacciata sotto la notte buia che le cascava sopra d'improvviso. Fra gli altri tesori, esisteva un apparecchio insolito e inquietante che riproduceva immagini, chiare e precise, di persone d'altri tempi che avevano dormito in quella stanza, attraversando le dune, come se fossero fantasmi del passato in movimento, ma che poi si dissolvevano nell'aria.

L'antica tradizione di ricevere cordialmente i visitatori forestieri d'altri spazi ci aveva dato una certa ampiezza mentale per accogliere senza riserve i più sorprendenti esseri, oggetti, idee, utensili, arnesi o macchine da trasporto in quel cantuccio lontano dal resto del mondo, com'era la fattoria della nonna. Ricordo che quella estate, quando si stava già lavorando all'ultimo raccolto di cotone, mais e patate e si preparavano i campi per la successiva semina, arrivò il più straordinario e sbalorditivo forestiero che si fosse mai avvicinato alla vecchia dimora, in mezzo al deserto lambito dalle acque del Pacifico meridionale.

Era rilevante la sua chiara rassomiglianza con noi, la gente del luogo, ma ci accorgemmo subito che arrivava da un altro pianeta e che era un personaggio femminile. I suoi tratti erano umani, non aveva artigli né squame anche se non aveva nemmeno peli o capelli di alcun genere. La sua pelle era blu a righe arancioni, liscia, morbida e sinuosa.

Giunse una mattina presto, avvicinandosi dalla collina arida, mentre il riflesso la faceva apparire e sparire davanti agli occhi come se fosse un miraggio. Capivamo quello che ci riferiva, con la sua voce soave, e Federico si affiancò a lei per accarezzare la sua pelle lucida. La femmina ci osservava con curiosità e un sorriso sulla faccia, anche se non potevo dire se fosse amichevole o se si beffasse di noi. Facemmo entrare la forestiera nella grande casa e la portammo davanti alla nonna che la salutò con rispetto e le chiese di lasciare il suo pesante apparecchio per terra. Lei lo portava appeso sulla spalla e sembrava un fucile da caccia alla volpe come quella dello zio Carlo, ma poi scoprimmo, a nostre spese, per quali scopi interessanti poteva servire. Lei obbedì e disse di chiamarsi Berenice.

Quella mattina avevamo già preso la prima colazione con il latte appena munto, ma la nonna c'invitò ad accompagnarla a prendere una "seconda prima colazione," come la chiamava Ignazia, quando volevamo fare il bis della vera 'prima'.

Per quelle idee che si presentavano alle volte, c'eravamo alzati molto presto nella mattinata per andare di nascosto al recinto dove dormivano cavalli, puledri e la grossa mucca Yolanda. Portammo le nostre tazze e decidemmo di riempirle di latte alla fonte, prendendo la mira con i capezzoli. Intenti a mungere la mucca, Federico le tirava la coda, ridendo a crepapelle, finché i mugghiti e le pedate della poveretta ci fecero desistere da tanta stupidaggine.

In mezzo a quel silenzio colpevole che si accumula alle volte riempiendo il vuoto, i cugini e io ci sedemmo nella sala da pranzo con la nonna a capotavola. Metteva sempre un piatto in più, ormai lo saprete, abituata com'era a ricevere la gente che arrivava a questo posto lontano dalla civiltà, anche se erano d'altre culture, razze o credi, perché la nonna ripeteva: "Non perché sono diversi bisogna trattarli come cittadini di seconda categoria, a maggior ragione se sono esseri di buona volontà."

In genere si mettevano sedici posti a tavola ma quella mattina gli zii erano già fuori per il lavoro dei campi. Berenice si sedette dall'altra parte del tavolo, di fronte alla nonna e dopo un po' sedusse tutti con la sua voce dolce e melodiosa. Federico la guardava con gli occhi mezzi chiusi e la bocca aperta dalla quale scappava ogni tanto un sospiro ansante. Mi fece rabbia e volli svegliarlo con un pizzicotto, ma non mi diede nemmeno retta. Era istupidito, sbalordito, sedotto da quella pelle blu a righe arancioni.

La bluastra rigata, come pensai di chiamarla, domandò alla nonna delle coltivazioni in mezzo alle dune, dei raccolti, delle malattie delle piante, dell'alimentazione del popolo, tutti argomenti a cui la veneranda anziana rispose con entusiasmo, alle volte con orgoglio per aver guadagnato qualche metro in più di terra coltivabile e altre lamentandosi delle infestazioni nocive sulle piante e la mancanza d'acqua nei canali. Mentre chiacchieravano, la 'mamma grande', come chiamavamo fra noi la nonna, bevve il caffè forte con latte appena munto mentre si scusava per non poterle offrire uova strapazzate. Le galline erano diventate un po' pigre in quei giorni. La forestiera quasi non mangiò niente anche se noi approfittammo della distrazione dell'anziana per mangiare a cucchiariate il miele già indurito.

Finalmente ci alzammo da tavola e la donna prese il suo utensile, lungo come un telescopio, e si mise a osservare dal corridoio, sopra la veranda verde, l'area coltivata nei dintorni. Intanto che lei guardava, muoveva la lente per mettere a fuoco, mentre si sentiva un

forte sibilo. Vedemmo uscire dallo strumento una specie di fumo che volava fino alla terra rimossa e appena seminata dell'orto. Accortasi della nostra sorpresa, la forestiera spiegò alla nonna:

– Voglio che i vostri prodotti crescano meglio e senza infestazioni.

– Puoi fare quello con il tuo cannocchiale? – domandò la veneranda.

– Non è un cannocchiale, né un teleobiettivo, né un telescopio. È un biogeneratore che assorbe particelle microscopiche, le rigenera e le trasforma in microrganismi riportandoli alla terra per ottenere piante più robuste, produttive e immuni alle malattie.

– Non posso affermare che non lo credo! Ho visto tante invenzioni nuove che, ormai, niente più mi meraviglia! – assicurò la nonna.

Io pendevo dalle sue labbra. Sicuramente quel cocchio o cianfrusaglia spaziale era qualcosa di notevole e trascendentale.

– Stregonerie! – bisbigliò Ignazia, e tornò in cucina, facendosi il segno della croce. Se vedesse la città al giorno d'oggi, piena di macchine, semafori, ascensori, scale mobili, porte girevoli, lavatrici, elicotteri e altre invenzioni, che cosa direbbe la vecchia cuoca? Oppure, se potesse capire che la funzione di quell'arnese della bluastra rigata non era assolutamente un fucile per cacciare la volpe, quella ladra di galline che la faceva disperare? Affermerebbe che è un attrezzo incontrollato e, perciò, intrinsecamente maligno.

Federico non toglieva gli occhi di dosso a Berenice e quell'adorazione che s'intravedeva nei suoi occhi mi stava rodendo in profondità. Pepa, Claudio e i cugini più piccoli corsero nel pollaio a fare volare le piume delle galline mentre recuperavano qualche uovo nei nidi.

– Posso anche modificare le acque contaminate – ascoltai, intanto, dalla rigata che lo spiegava alla nonna.

– Sarebbe magnifico contare su un utensile simile per risolvere il problema dell'acqua potabile! – rispose lei con entusiasmo.

Provai indignazione scoprendo l'ammirazione che provava per lei pure la mamma grande, come Federico, fra i più anziani della casa. Eccetto Ignazia, naturalmente. Lei non usciva dalla cucina perché continuava a pregare bisbigliando, quando arrivavano forestieri, per non contagiarsi con la malignità e le perversioni che ci assicurava portassero.

– Le scorie agricole possono diventare materiale utile come biogas, se si modificano geneticamente con il biogeneratore.

– Quel gas darebbe molta più energia a questo posto lontano dalle fonti d'elettricità. Abbiamo soltanto un motore per l'illuminazione o per tirar fuori acqua dal pozzo, quando non arriva l'acqua del fiume, o per far funzionare le macchine necessarie. Il resto si fa tutto a mano.

Mentre spiegava, la nonna portò la forestiera verso la cucina per istruirla sulle nostre deficienze in fatto di sopravvivenza, mentre lei lasciava il suo aggeggio sul tavolo, sicuramente per non sporcarlo con la fuliggine di carbone che macchiava il focolaio e le pareti intorno. Ne approfittai per fare una delle mie birichinate, ma questa volta non calcolai l'effetto che avrebbe causato nella famiglia.

Appena voltarono la schiena, rubai il biogeneratore della rigata e lo portai nel pollaio della nonna, ricoperto da campanule blu. Stava proprio dietro la cucina enorme, fresca e scura d'ombre e di carbone, che era il regno della vecchia Ignazia. Sotto quella calura soffocante che faceva fumare la sabbia mentre si respirava polvere assieme al profumo del gelsomino, decisi di risolvere il problema della mancanza di uova al mattino, riproducendone meccanicamente altre più grandi, più belle e senza malattie genetiche. Mi credevo una scienziata. Ricordavo tutte le spiegazioni di Berenice perché ero stata molto attenta ad ascoltarla.

Mentre i cugini raccoglievano un paio di uova, mi guardarono con gli occhi meravigliati quando entrai nel pollaio e presi la mira col cannocchiale verso un angolo. Girai la lente e per mia gran sorpresa, la cianfrusaglia della forestiera assorbì il gallo. Non fece nessun rumore. Non si ascoltò alcun canto del gallo, soltanto qualche piuma svolazzò in aria, e cadde lentamente scivolando in aria con la brezza del mattino.

– Che cosa hai fatto? – urlò Federico, entrando infuriato nel pollaio proprio in quel momento. Mi resi conto che aveva seguito tutti i miei movimenti invece di andare dietro alla rigata e alla nonna come uno zombi. Feci un passo indietro e mi girai tenendo in mano il cannocchiale e muovendo la lente per metterlo meglio a fuoco. Senza frastuono, baccano o chiasso, il cugino sparì, si sfumò, svanì nell'aria.

Rimasi muta per il panico. Gli altri fanciulli lasciarono cadere le poche uova raccolte e uscirono strillando diretti verso la cucina. Disperata, lo girai, lo strinsi, lo mossi e cercai di spremere l'arnese stregato. Diedi pedate per terra e imprecai in silenzio fino a far apparire nuovamente Federico in un angolo del pollaio, ricoperto di piume rosse. Quasi mi venne un collasso. Strillai inorridita e le mie grida fecero svegliare perfino i pavoni, le oche, i galli e tutti gli animali nei dintorni che cominciarono a cantare, ringhiare, nitrire, muggire, fischiare e grugnire.

La veneranda anziana venne fuori della cucina ansimando e correndo come poteva, seguita dalla forestiera e da Ignazia. Anche lei quasi svenne vedendo il ragazzo coperto di piume, come un enorme pollo con gli occhi sgomenti, aperti come la bocca, che non emetteva alcun suono dalla paura. Ignazia urlava pulendosi le mani sul grembiale.

– Non uccidete il gallo! – ripeteva, perché non aveva capito niente.

La rigata, sentendosi in colpa per quanto successo per aver lasciato senza protezione il biogeneratore, non mi guardò neanche. Prese la lente e l'appoggiò al corpo di Federico. Una a una sparirono le piume del gallo. Il cugino la guardava come ipnotizzato mentre lo spiumavano. Al principio, invece di piangere, gridare o lamentarsi, Federico emise il canto del gallo e poi divenne muto ancora. Poco a poco incominciò a parlare piano, quasi bisbigliando. La nonna lo accarezzò sulla testa e gli diede il suo fazzoletto per soffiarsi il naso che gli colava, mentre continuava a tremare con quell'espressione da pollo spiumato. E io provavo compassione per lui...

– Credo che sia arrivata l'ora di partire – pronunciò con la sua voce carezzevole la donna blu. – Devo arrivare alle rive dell'oceano per selezionare i microrganismi che risolveranno il problema della contaminazione ambientale.

– La ringrazio, cara amica Berenice. Non soltanto per il suo aiuto e appoggio con questi ragazzi terribili, ma anche per i suoi validi consigli. Se qualche volta vuole tornare alla mia fattoria, sarò felice d'averla come ospite.

Mi fecero male le parole dell'anziana padrona di casa, perché, anche se ero sua nipote, non condividevo con lei l'ammirazione per la bluastra rigata, né ero d'accordo di riceverla ancora con tamburi e grancassa. In fondo, anche se mi sentivo un pochino colpevole per la mia birichinata, pensavo che la forestiera avesse stregato tutti, soprattutto Federico.

Lui non tremava più e la guardava estasiato, muto e affascinato. Non poteva dire una sola parola. Invece, guardava me come se fossi l'escrabile mostro delle tenebre e questo mi faceva male dentro l'anima.

Berenice mosse le labbra per salutare, con il suo sorriso che sembrava una smorfia, e se ne andò com'era venuta, allontanandosi in mezzo alle dune, sparendo e apparendo come un miraggio. La nonna ci rimproverò tutti, ma ci fece promettere di nascondere quei ricordi nella cantina della memoria. Alle volte, io la osservavo con la coda dell'occhio, per sapere se mi biasimava, ma col tempo dimenticò o non volle ricordare la mia avventura col cannocchiale e io adesso sospiro con sollievo ricordando le prime paure e gelosie.

I vicini del villaggio si riunivano durante la settimana ad ascoltare nella bottega i pettegolezzi sul nipote Federico che, secondo alcuni aveva mangiato il gallo da combattimento in un boccone. In quei pomeriggi si ascoltavano le comparse folcloristiche e i gruppi di spettatori che mescolavano bisbigli proibiti con canti e odori, riempiendo la mia fertile immaginazione di ricordi pittoreschi.

Anche se sono passati gli anni, continuo a sentire la gigantesca campana della cappella della fattoria che rintoccava a qualunque ora del giorno o della notte, quando scendeva violenta l'acqua nuova dalle Ande, avvisando così di aprire le saracinesche e inondare i campi di vigne e cotone, assetati. Allora, correvamo in camicia da notte respirando il vapore

dell'umidità che si alzava dalla terra calda. Quell'odore che si sente ancora in mezzo alle dune, quando piove qualche rara volta, ed è motivo di festeggiamenti.

Non dimentico neanche le passeggiate a cavallo, lungo le vigne caricate di pesanti grappoli d'uva annoiata di tanto sole che, mordendoli, lasciavano sgorgare il succo tiepido e dolce. Oppure quando raccoglievamo il cotone in ceste di canna per riempire le bambole di stoffa. Come dimenticare il cugino Federico che diventò un galletto molto combattivo! Invece, quel gallo svanito non apparve mai più nella fattoria, ma forse si rigenerò sulle rive del mare, anche se Federico, ancora oggi, quando parla molto in fretta, si lascia sfuggire un quasi impercettibile canto del gallo.

A fianco dei brutti ricordi, non posso però dimenticare che da quando passò dalla fattoria in mezzo alle dune la famosa Berenice, l'orto diventò un delizioso giardino e i campi dei paradisi fertili. Le piante sono diventate insensibili agli insetti e, poi, si autofertilizzano, producendo raccolti vari e sani, e mantenendo le coltivazioni pulite e senza contaminazioni. L'informazione genetica delle piante che si coltivano in questa zona è classificata e protetta per non propagare la crescita di erbe e cespugli nocivi, e almeno fino a ora, non si sono prodotti cambiamenti nella resistenza degli insetti che divorano le piante, piuttosto stanno scomparendo con gran soddisfazione di tutti i contadini.

Anche se sono aumentati i raccolti, le terre intorno continuano a essere dune incolte e lande desolate, deserti come steppe sterili. La nonna, invece, conserva la speranza di trasformare il deserto in terre coltivabili, se tornasse un giorno la bluastra rigata col suo biogeneratore. Anch'io aspetto il suo ritorno, per investigare quei misteri nati fra il mezzogiorno, lo spuntare dell'alba e il canto del gallo.

Intanto, il tavolo della nonna è sempre pronto e, in questo angolo del mondo, un piatto aspetta sempre il forestiero.

## IL FORESTIERO PRODIGIOSO

Il giorno che la nonna scomparve, pensai che se ne fosse andata via assieme alle sue pitture che svanivano da un giorno all'altro.

Seppi poi che non era così. Invece, era morta e avevano seppellito il suo corpo nel cimitero del paese in mezzo ai carrubi, anche se allora pensavo che il suo spirito vagabondasse nella vecchia dimora, consigliandoci all'orecchio, sorridendoci con bontà e facendoci scoprire i segreti più nascosti.

Dopo la notizia, arrivammo un pomeriggio a quella casona dove avevamo trascorso tante domeniche felici in mezzo al trambusto dei cugini e ai rimproveri della vecchia Ignazia, nera come il carbone che usava per cucinare nella scura cucina macchiata di grasso, dietro al pollaio. Neanche il gallo cantava e tutto intorno c'era tristezza per la scomparsa dell'anziana. Gli zii erano taciturni, le zie vestivano in nero e nella fattoria non regnava più quell'allegria né quella complicità fra i cugini che trasformavano le domeniche in casa della nonna in giorni di cospirazione, confabulazione e intrighi.

Trovai i tubetti delle pitture a olio e i pennelli di peli di martora logori per l'uso dentro una scatola di legno. C'era pure la tavoletta per mescolare i colori. Fu quello stesso pomeriggio che arrivammo per distribuire fra noi qualche oggetto di ricordo appartenuto alla nonna. Scoprii la scatola di pitture dietro l'enorme vasca di metallo smaltato con piedi di leone dove mi nascondevo da piccola. Era la stessa che ci sembrava una piscina, quando facevamo il bagno dentro, e che si trovava nella sala da bagno con ceramiche bianche e blu. La scatola era proprio lì, avvolta in una tela sotto la vasca.

Ricordavo che quell'astuccio fu portato in regalo da un forestiero che si sedette con noi a tavola una domenica nella soleggiata dimora della nonna. Rammentavo quella mattina calda mentre svolazzava nell'aria il penetrante odore del gelsomino che fioriva in un angolo del cortile.

Si metteva a un lato del tavolo un posto per il forestiero, tutte le domeniche, perché passava da quelle parti gente sconosciuta che suonava alla porta e non lasciavamo mai andare via nessuno senza servirgli un piatto di riso e fagioli assieme a qualche salciccia fatta in casa.

Quella mattina fu speciale perché a un certo momento incominciò l'eclissi che oscurò i dintorni come se fosse arrivata la sera e la pallida luce che riflettevano i vetri colorati delle porte finestre dava un tono spettrale all'ambiente.

La nonna fece sedere al tavolo il forestiero, anche se arrivò coperto con un cappuccio. Noi nipoti stavamo tutte zitte giacché l'eclissi ci aveva messo in ansia, in attesa della risposta alle nostre domande, come: uscirà ancora il sole? Avremo sempre la nebbia intorno? Forse l'oscurità schiaccerà col suo silenzio le nostre vite?

L'incappucciato mangiò i fagioli senza scoprirsi e non potevamo guardarlo in faccia. Eravamo insolitamente immobili vedendo le candele accese nei candelabri. Soltanto il minore di tutti noi osservava irrequieto, con la coda dell'occhio, cercando di smascherarlo, ma riuscì a vedere soltanto la sua mano con quelle dita incredibilmente lunghe. Allora, la forchetta gli tremava in mano per la paura nascosta e i suoi occhi si riempivano di lacrime e il naso di candelotti, che si puliva con il rovescio della mano.

Io, invece, ero sorpresa che la nonna non gli chiedesse di togliersi il cappuccio, in quanto non era un'abitudine sedersi al tavolo con la testa coperta né di cappelli, né di scialli né di mantelline. Lei, invece, gli parlò con molta considerazione e simpatia raccontando dei suoi molti nipotini, dei figli che lavoravano in campagna coltivando l'uva e il cotone; del vino che si produceva nelle cantine così come pure dell'acquavite o *pisco* fabbricato con un'antica ricetta. Non mostrò fastidio per il cappuccio con il quale il forestiero intransigente continuò a coprirsi la faccia mentre mangiava.

Poi, quando ci alzammo da tavola, era finita l'eclissi e tutto era tornato normale, come prima. Da sotto il suo manto talare, l'ospite sconosciuto trasse un astuccio di legno che dette

alla nonna, come ringraziamento. Conteneva i tubi di pitture a olio e i pennelli. Vidi la nonna dipingere molte volte sulla tela che c'era nel salotto, ma non vidi mai i suoi quadri finiti.

– Questo è in regalo perché non ti manchi niente – disse l'incappucciato prima di tornare nel deserto. Non era, quindi, una cattiva persona. Era affabile, riconoscente anche se misterioso. Poi, facemmo commenti sul suo colore incerto e la forma delle mani; la nonna ci rimproverò e ci obbligò a mantenere quei ricordi nello sgabuzzino della memoria.

Quella stessa scatola, regalo del forestiero che si era seduto con noi al tavolo domenicale, fu quella che io trovai sotto la vasca con i piedi di leone nella sala da bagno della nonna, mesi dopo la sua morte. Gli zii mi lasciarono tenere l'astuccio, come ricordo, così come una tela in bianco per dipingere.

Assieme ai colori e ai pennelli, trovai una serie di piccoli fiaschi, alcuni con liquidi e altri con polvere macinata. Decisi di provare i colori della nonna. Finalmente finii il mio primo quadro ed ero molto orgogliosa. Avevo creato un vaso con rose, gigli e lillà.

Il giorno dopo, la tela del quadro era bianca e un vaso di fiori si trovava sul tavolo vicino. Fui terribilmente sorpresa e sbigottita.

Non erano fiori vivi, ma di un materiale che sembrava plastica brillante. Quelle pitture magiche facevano staccare le immagini dal quadro in tutte le loro dimensioni e io tenevo in mano un vaso con dei fiori che avevo dipinto sulla tela il giorno prima. Accomodai le foglie, passai le dita lungo i fusti e i petali, e mi accertai che anche le spine fossero morbide.

Fui così meravigliata che quel pomeriggio mi affrettai a riempire la tela con un altro dipinto. Disegnai una farfalla che coprii con i colori più svariati. Era così bella che sembrava fosse vera e stesse per volare fuori della sua prigione.

Invece, il giorno dopo trovai la farfalla vicina al quadro con gli stessi colori. La portai fuori all'aperto. Vidi che era fatta di una stoffa delicata e diafana e che volava con la brezza. Ma non era viva. Non potevo dipingere la vita. Gli oggetti saltavano fuori del quadro, ma non respiravano. Erano cose e non esseri viventi.

Molto intrigata per quel mistero, continuai dipingendo sulla tela con le pitture della nonna e apparirono in casa una quantità di cose che si staccavano e potevano agitarsi come la farfalla, ed erano oggetti come cassette in miniatura, barchette, alberelli, tutti in materiali colorati, brillanti e leggeri.

Allora ricordai che la nonna ci faceva giocare con bambolotti assai originali e che non si trovavano da nessun'altra parte. Probabilmente erano tutti prodotti dalla sua fantasia e dalle pitture magiche del forestiero. Pupazzi che saltavano fuori del quadro durante la notte e che apparivano accanto come oggetti, il giorno dopo.

Decisamente, non erano di questo mondo. Io ebbi così la certezza che anche quel forestiero arrivato il giorno dell'eclissi era un extraterrestre, come molti altri ospiti di passaggio che si sedettero al tavolo nella casa antica. Capii che la nonna lo aveva sempre saputo.

Siccome continuai a dipingere, cominciarono a finire i tubi di pittura e la casa fu riempita d'oggetti brillanti e colorati. Con le ultime pennellate volli realizzare un quadro da ricordare e dipinsi la nonna in piedi con il canarino celeste in mano, come si vedeva in una fotografia appesa accanto alla scala dell'entrata. Usai le polverine e mescolai le pitture con i liquidi che rimanevano nei fiaschi. Finito il tutto, sparsi sul quadro la sabbia granulosa che diede alla pittura una patina antica e sobria.

Quasi svenni dalla meraviglia il giorno seguente, svegliandomi, quando trovai mia nonna a gironzolare per la casa, con il canarino celeste pigolante sulla mano, uguale al dipinto che avevo fatto sulla tela. Era più piccola di quel che ricordassi, o forse era così che era scesa dal quadro, e vedendomi sorrise.

– Grazie – mi disse – per avere liberato il mio spirito. Hai fatto bene ad adoperare quelle magiche polverine. Adesso so dove devo andare. – Con passo lieve uscì da casa e si diresse verso il deserto fino a che la sabbia si alzò con il vento e non potei più distinguere la sua sagoma lontana. Svanì in mezzo alle dune.

Non seppi mai se fu soltanto un sogno o se era successo veramente che la nonna fosse uscita dal quadro camminando e se ne fosse andata fuori di casa. Avvolsi, dopo quel giorno, quanto rimaneva della scatola delle pitture, assieme alle polverine e ai liquidi, e li seppellii sotto il gelsomino in fiore che cresce su per i muri, il cui odore penetrante continua a insinuarsi intorno ai corridoi di travi scricchiolanti. Non seppi mai più niente sul visitatore incappucciato che arrivò quel giorno dell'eclissi, anche se, in ricordo della nonna, pure in casa mia, sul tavolo della domenica, c'è il piatto del forestiero che aspetta.

Forse un giorno tornerà a rivelare antichi misteri.

## GALLERIA DI RITRATTI

Le vacanze in mezzo ai campi di cotone sulla costa, nella campagna coltivata in mezzo alle dune di sabbia, erano una festa. Noi cugini correvamo per i corridoi della casona antica o sul passamano della veranda del giardino, a più di un metro d'altezza, con un piede dietro all'altro, cercando di mantenere l'equilibrio. Non poche volte soffrivamo colpi sulla testa o perché cadevamo a terra o perché li ricevevamo dalle nocche delle zie severe, per essere stati così stupidi da cadere in mezzo ai fiori, rompendo i vasi e rovinando i cespugli.

Nei caldi pomeriggi, mi sedevo con le cugine in un angolo all'ombra a ricamare tovaglioli per il tè ognuno col proprio nome e parlando piano. Anche se dedicammo tempo e lavoro a questa attività, non li usammo mai perché l'unico tè che si serviva in casa della nonna era quello che si metteva per gioco nelle tazzine di porcellana delle bambole. Si bevevano invece cioccolata calda e tisane d'erbe.

I ragazzi dovevano parlare a voce bassa anche loro, mentre toglievano i semi neri dai batuffoli di cotone candido, per riempire i cuscini. Facevamo così per evitare il rumore, mentre gli zii riposavano dopo il lavoro mattutino fra le vigne e le piante di cotone, facendo la *siesta* dopo il pranzo, sulle amache che pendevano dal tetto. Spuntando in mezzo alle strisce di colore che decoravano le amache, scolorite da quel sole i cui raggi le raggiungevano implacabili, si distinguevano soltanto i calzini bucati mentre gli stivali con il fango secco erano in fila contro il muro scortecciato. Sotto il *figus*, si sentiva il nitrito del Cid, come sempre quando il cuoio della sella gli scorticava la pelle dopo una lunga passeggiata.

Un tranquillo pomeriggio, l'anziana nonna volle impartire una lezione di storia mostrandoci i quadri degli antenati, appesi nella sala. Ritratti scuri per il tempo e la polvere che li copriva.

Nessuno di noi pensò mai che si sarebbero scoperti segreti incredibili nascosti sotto le ragnatele. Le nostre vacanze fecero un giro sorprendente che cambiò le nostre prospettive, dopo quelle rivelazioni, che anche per noi avevano dell'inaudito. La scarsa luce della finestra sul tetto illuminò un mondo antico, parlato e solenne. Sopra i divani foderati di cuoio scuro, pendevano i ritratti degli antenati rinchiusi dentro le loro cornici dorate.

C'era il giudice bretone, amico di Danton, il quale appoggiò la Rivoluzione Francese, con la sua amicizia e i suoi denari ricavati dalle terre vendute, che comperarono eserciti e armamenti, e rimase così, privato di tutto quello che gli apparteneva, salvo la vita stessa. Non capii molto bene se la veneranda lo contemplava con timore reverenziale o con orgoglio dissimulato quando ripeteva la famosa frase del giudice: "Tutti i morti della Rivoluzione? Ben morti stanno!"

Mentre lo diceva, un tremito correva lungo la nostra schiena, malgrado il caldo, il sudore e le lacrime.

Un altro quadro rappresentava un antenato d'origine italica in una località sulle colline Appenniniche, in mezzo alle viti, con il naso rosso per l'umidità invernale oppure per l'acquavite di fabbricazione propria. Figlio di una famiglia numerosa, viaggiò dall'altra parte dell'oceano in cerca di fortuna e trovò la povertà. Secondo la nonna, gli piaceva ripetere queste parole di consolazione: "C'è qualcosa di peggio di non avere niente ed è possedere qualcosa..."

Decidemmo che avevamo raccolto abbastanza conoscenze sugli antenati per quel pomeriggio, dopo aver sentito quelle frasi sagge ma raccapriccianti, e invece la nonna ci fermò ancora per un po'. Mancavano i due ritratti più interessanti.

Un altro antenato d'origine ispanica, appeso nella sala, proveniva da una famiglia tanto tormentata quanto nobile, e tanto nobile quanto fosca. Ci raccontò la nonna fra mormorii e preghiere, mentre lo segnalava con il dito, che lui discendeva da un fedele servitore del Re, per il quale ebbe il coraggio e l'ardire di tagliare la testa a sua moglie, la contessa. Questo fatto infausto avvenne per fedeltà al suo Re che gli chiese di sposare sua figlia, l'Infanta, che lo amava con delirio. Date le circostanze, la contessa lo maledisse prima di morire, e io avrei

fatto lo stesso, per fedeltà o per infedeltà che fosse. Insomma, sono ragioni senza capo né coda. Qualunque motivo portassero per giustificare di volermi tagliare la testa, rimarrei senza testa e senza una valida ragione per esserlo.

Chiedemmo alla nonna cosa era successo al Conte e ci annunciò che morì un mese dopo la sua vile azione, probabilmente a causa della maledizione della Contessa. In ogni caso, uno dei figli orfani di madre, di padre e di blasoni nobiliari, appeso vicino al ritratto del padre, viaggiò in una nave come mozzo di bordo e arrivò in terra americana.

Qui fece fortuna come alchimista, preparando profumi, liquori e anche veleni per animali dannosi e altre ricette miracolose con erbe medicinali. Il chimico alchimista con i suoi occhiali rotondi inventò una pomata fantastica per rinnovare la pelle, ma si vedeva così rattrappito e triste appeso lì nel salotto della nonna che dedussi che non provò mai su di sé i suoi medicinali meravigliosi.

Invece, quello che intrigava tutti noi era un altro quadro sempre coperto con una stoffa di cotone, bucherellata dal tempo. Era qualche antenato? Tanto insistemmo che la nostra pazienza fu premiata e quel pomeriggio la nonna, finalmente, svelò il quadro e potemmo osservare una testa d'uomo, con cravatta annodata dove incomincia il collo, e questo era verde e squamoso. Lo era così tanto da ricordarci le lucertole che si sdraiavano al sole vicino al pozzo dell'acqua, fra le felci. Scoprimmo che l'antenato Lucertolone, come lo chiamammo, non era né antenato né Lucertolone, come avevamo creduto in un primo momento.

Quel personaggio dagli occhi sporgenti arrivò, secondo il racconto della nonna, per puro caso alla casa in mezzo alle dune, quando lei era ancora una ragazzina. Trovarono incomprensibile il suo linguaggio e alquanto insolito il suo comportamento, mentre s'inumidiva continuamente le labbra asciutte con una lingua appuntita. La nonna lo descrisse come un essere affascinante, gradevole e seduttore. In quell'epoca, la bisnonna era incline alle arti e dipinse il ritratto del forestiero appeso nel salotto, vicino agli antenati, per conservarlo come ricordo.

Lui fu uno dei visitatori che la bisnonna ammise nella sala da pranzo una domenica, quando preparava un piatto per il forestiero, in caso che qualcuno si perdesse lungo quei sentieri ricoperti di sabbia.

Il ritratto riproduceva un uomo di un'età indefinita, dagli occhi molto vicini e prominenti, dal mento pronunciato in una testa ovale. I quattro capelli che gli crescevano ai lati non lasciavano vedere le orecchie che immaginammo sparite completamente dentro quell'alone di mistero. In ogni caso, il suo sguardo ci preoccupava, ci provocava inquietudine. La sua pelle squamosa e di colore indefinito ci trasmetteva istintive reazioni di rifiuto, ma la nonna continuava a raccontare meraviglie di quell'essere conosciuto nella sua fanciullezza. Secondo lei, era colto, ingegnoso, viaggiatore infaticabile e arrivava da lontane terre, perché manifestò che la sua origine era in un pianeta sconosciuto.

Il forestiero disegnò per la bisnonna una mappa delle stelle con il suo pianeta in mezzo e raccontò che l'incidente alla nave interspaziale, che lo aveva obbligato ad atterrare sulla sabbia, era stato causato da una meteora che attraversò come un razzo la sua rotta nello spazio etereo. La sua nave precipitò per l'emergenza, a causa dei danni sofferti, sulla duna chiamata Colle Bianco, dove si trovava lo scheletro di una balena di molti secoli fa.

Per cui il forestiero si fermò da una domenica all'altra, a studiare con interesse le ossa, bruciate dal sole, di quell'animale. Non si seppe mai se portò le ossa sul suo pianeta o se ridonò loro la vita, comunque sparirono dalla collinetta e pochi giorni dopo la sua partenza, il litorale dell'oceano vicino si riempì di balene, balenotti, balenieri e baleniere.

A ogni modo, decidemmo che qualcosa aveva a che fare il Lucertolone con gli antenati per essere appeso in salotto assieme al giudice bretone, il viticoltore italiano e il chimico addormentato, così come all'ispanico dal comportamento machiavellico.

Da quel giorno incominciammo a scrutare le zie zitellone per vedere se scoprivamo della pelle squamosa sotto le lunghe vesti severe o le calze di cotone grosso, oppure sotto i guanti che adoperavano alla domenica per andare a messa. A tale scopo, scappavamo dal letto all'ora

che le zie andavano a dormire e, guardando per il buco della serratura mentre si toglievano le vesti, scoprimmo l'orrore dell'orrore.

La zia Giacinta, in camicia da notte e con i capelli sciolti che le coprivano le orecchie piccole, si tolse gli stivaletti permettendoci di scoprire le sue caviglie squamose. Ci sembrò di vedere, alla luce tremolante della candela, che fra le sue dita crescessero membrane come quelle che hanno le iguane che vivono nei greti freddi del fiume.

Aprimmo gli occhi smisuratamente e corremmo spaventate verso la stanza da letto, per non fare rumore.

Credemmo così fermamente in quella visione notturna durante la nostra scappatella che per molti anni non prendemmo più per la coda le lucertole vicino al pozzo d'acqua, perché molte volte rimanevano senza e si nascondevano finché non gliene cresceva un'altra. Chi poteva dirci se non fossero anche loro nostre parenti? Sarà stato tutto un frutto della nostra febbrile immaginazione? Non potevamo essere sicure, ma per timore di un'allucinante verità, non ci venne mai più in mente di scoprire la tela per sbirciare il ritratto del Lucertolone dagli occhi sporgenti dipinto dalla bisnonna. Piuttosto, ogni tanto ci esaminavamo l'una l'altra le dita per vedere se ci fossero cresciute membrane o se qualche pelle asciugata dal sole potesse assomigliare alle verdi squame delle lucertole.

Finalmente, scoprimmo il perché si prepara tutte le domeniche un posto a tavola con il piatto per il forestiero. Si spera che qualche giorno possa atterrare, se non l'innamorato Lucertolone della nonna, qualche altro discendente o parente dell'essere affascinante che si fermò una settimana nella casa in mezzo alle dune! Quell'extraterrestre che arrivò anni fa da un pianeta lontanissimo, misterioso e sconosciuto!

Il posto a tavola c'è sempre. Continuiamo ad aspettare.

## L'AGENTE INVISIBILE 70Z

Il problema di 70Z era che nessuno lo prendeva sul serio. Dal momento in cui passò dalla postazione di riciclaggio a quella dei lavori temerari, si rese conto che il suo futuro era diventato pericoloso. Arrivato a un certo numero d'esperienze nella vita, le sue strutture interne si torcevano, i suoi noduli, muscoli e nervi non funzionavano più. Il midollo si svuotava di qualsiasi sostanza chimica che, in forma liquida, ogni essere aveva dentro di sé, e incominciava a deteriorarsi. E per questa ragione fu trasferito all'Agenzia Sperimentale che si occupava di segnalare i lavori agli agenti, nella località di Zaurak.

Lo stesso 70Z, vedendo i suoi muscoli distorcersi e le protuberanze che gli crescevano, si offrì volontario per il nuovo lavoro d'Agente Invisibile; tanto, nessuno metteva gli occhi su di lui ugualmente. Così, almeno, avrebbe avuto l'opportunità di viaggiare, scoprire ed esplorare pianeti dove si sviluppava qualunque forma di vita, prima di scomparire completamente. Nell'Agenzia avevano bisogno di spazio libero e accettarono la sua richiesta.

La tuta che gli avevano consegnato copriva completamente la sua lunga sagoma ed era stata fabbricata con sostanze intelligenti. Era mimetica. Sul suo corpo si rifletteva la parte che c'era dietro di lui in qualunque luogo si muovesse, quindi nessuno si rendeva conto del movimento impercettibile di un'ombra passeggera, come quella dell'Agente Invisibile 70Z dopo l'allenamento. La macchina da presa incorporata captava quello che si trovava dietro di lui e lo trasmetteva davanti. Così, non era visibile per nessuno e lo ignoravano dappertutto.

Inoltre, il suo corpo si modellava al contatto con qualsiasi corpo estraneo, vivente o no, perciò diventava piatto se si appoggiava contro una piastra metallica per costruzione; cilindrico, se doveva passare attraverso un tubo e così via, prendendo la forma dell'oggetto più vicino.

I suoi compagni di lavoro lo guardavano, non *lui* ma quello che c'era dietro di lui e che essi vedevano perfettamente, magari le macchine volanti del laboratorio, le lamine metalliche, le parti prefabbricate e in fase di montaggio delle costruzioni o le pareti con istruzioni scritte, dentro il cubo dove si rifugiava per riposare. Nessuno lo prendeva in considerazione, né lo distingueva dai mobili intorno. Poco a poco non gli parlarono neanche più; si erano dimenticati di lui.

Soltanto il capo del laboratorio gli impartiva gli ordini attraverso la sua tuta intelligente. Ogni tanto, il povero Agente Invisibile 70Z si sentiva una nullità, un vuoto, un buco nero. Non era come ogni essere vivente normale che si sviluppava nel suo ambiente, imparava, si riproduceva e poi si riciclava com'era obbligatorio, per alimentare i suoi simili.

Finalmente lo inviarono alla sua prima missione nello spazio, sul lontano pianeta blu, la Terra.

Vi arrivò rapidamente, s'intrufolò nel laboratorio non visto dalle guardie, s'impossessò di quello che cercava, i documenti segreti con fotografie di stelle, pianeti e satelliti presi dall'astrofisico Dottor Furlinguer, e ritornò trionfante a Zaurak. Sul Pianeta blu nessuno si accorse della sua visita perché si mimetizzava in ogni ambiente, anche se per lui tutto era nuovo e completamente diverso dal suo pianeta d'origine. Davanti a una parete di mattoni, rifletteva la parete di mattoni. Davanti a un'insegna luminosa, lui stesso diventava l'insegna. Nel parco era soltanto un altro arbusto mosso dalla brezza. Era diventato lo spione perfetto.

Ritornato orgoglioso dalla sua prima missione, l'Agente 70Z continuò a eseguire gli ordini dei capi senza fiatare. Era disciplinato, austero, valoroso, infaticabile, ma non era felice. Divenne un essere solitario e taciturno. Era, appunto, un Agente Invisibile e non lo vedeva nessuno. Lui soffriva molto per quest'indifferenza che generava intorno a sé. Si angosciava quando le persone non lo gli badavano, né si accorgevano di lui, quando non indagavano su di lui, né lo fissavano con i visori, né con gli occhi telescopici, né con i cannocchiali. Non era nemmeno un simbolo, né un segnale dei tempi com'era diventato qualche suo compagno. Era Niente, con la N maiuscola. La mancanza di comunicazione con i suoi simili lo aveva riempito di frustrazione e disillusione.

Alle volte gridava in mezzo alle strade e i passanti si voltavano improvvisamente per osservare quella bocca aperta che svolazzava in aria, lanciando urla. Poi, muovevano la testa, dubbiosi, e pensavano che fosse una nuova forma di richiamare l'attenzione per comunicare notizie o per fare pubblicità a un prodotto, così continuavano per la loro strada, insensibili.

L'agente non poteva togliersi la sua tuta da spia. Formava parte di lui. Era il suo destino, la sua consegna, la sua designazione, il fine della sua vita. Avrebbero potuto riciclarlo e nessuno se ne sarebbe accorto.

Dopo aver ricevuto i documenti segreti portati dall'agente 70Z, i suoi capi decisero che il pianeta blu doveva essere investigato più a fondo. Era forse il luogo giusto per far sviluppare certi tipi di vita che sul loro pianeta Zaurak stavano scomparendo? Gli abitanti non erano ostili? Feroci? Aggressivi? Erano accoglienti? Conoscevano le loro indagini cosmiche perché avevano intravisto dei razzi provenienti dal pianeta blu navigare per lo spazio, ma non sapevano fino a che punto avrebbero permesso che arrivassero satelliti a conquistare e colonizzare i terreni da loro non utilizzati.

Inviarono l'agente 70Z di nuovo sulla Terra. Era il più idoneo per la missione. Questa volta la sua nave, mimetizzata come lui, atterrò in una regione di dune. Se qualcuno avesse osservato il paesaggio in quel momento avrebbe visto soltanto delle collinette interminabili, a forma di mezzaluna, e qualche pianta storta di carrubo, qua e là. Tanto lui quanto la sua nave si mimetizzavano in mezzo alla sabbia grigia del deserto.

Arrivato alla sua destinazione, si rese conto che non era atterrato allo stesso posto della volta precedente, quando si era impadronito dei documenti segreti del Dottor Furlinguer. S'informò sulle coordinate e decise d'iniziare comunque da lì il suo lavoro. Sapeva cosa doveva fare. Scese dalla nave e camminò sulla sabbia: stava mettendo i piedi su terreni sconosciuti; sentiva nuovamente la pesantezza, in quest'ambiente, del suo corpo fragile, allungato e coperto di protuberanze.

In lontananza, in mezzo a una strana vegetazione che il suo sensore descrisse come *Gossypium* o cotone, pianta esotica e utile per gli esseri umani, si trovava una costruzione che probabilmente serviva come dimora. Osservò una sagoma muoversi nelle vicinanze fra le ombre del tardo pomeriggio. Il suo mimetismo gli faceva prendere forme e colori diversi, perciò adesso sembrava un arbusto con fiori gialli.

S'imbatté in un terricolo.

– Chi sei? – domandò questi osservando il terreno.

L'agente 70Z capì la domanda, attraverso il suo convertitore idiomatrico, ma non volle rispondere immediatamente. Rifletteva dubbioso. Come si era reso conto quel nativo della sua presenza? Come aveva scoperto il mistero che lo circondava se lui non faceva rumore, si confondeva con l'ambiente, era invisibile agli occhi di tutti sul suo pianeta, non aveva odori speciali e anche la sua nave spaziale era travestita da spia?

Ma restava il fatto indiscutibile che il terrestre era in grado di percepirlo e, anzi, lo seguiva. Era dunque così astuto da rendersi conto della sua presenza. Allora, era probabilmente un personaggio che poteva trasmettergli qualche informazione interessante. Fu soltanto il suo solito desiderio di compagnia, comunicazione e affetto che lo indusse a rispondere dopo qualche momento di riflessione.

– Come sai che sono qui? – tradusse col suo convertitore linguistico.

– Perché quando ti muovi lasci le tue orme sulla sabbia – rispose il terrestre, che risultò essere un ragazzo.

Claudio era il nipote più vivace della padrona del caseggiato costruito fra le campagne seminate di cotone, in mezzo alle dune del luogo, per di più solitario e lontano da tutto.

– Sono l'agente settezerozeta di Zaurak.

– Capisco che vieni da lontano...

– Così è, – rispose 70Z indicando il cielo, anche se sapeva che Claudio non poteva vedere il suo gesto. A ogni modo, il giovane diresse la sua lanterna verso di lui e si accorse del lieve movimento.

– Sei l'apparizione di un fantasma!

– Non sono Apparizione. Sono l'Agente settezerozeta.  
– Claudio, tua nonna ti chiama per cena! – gridò Ignazia dalla porta di legno, nera di fuliggine della sua cucina.

– Apparizione, se hai fame, dovresti approfittare dell'invito. Vieni a mangiare da noi, in caso che tu avessi una bocca per farlo, voglio dire.

– Non sono Apparizione. Sono l'Agente settezerozeta.

– E... va bene, Cometichiami, settecentosettantasette, la nonna mette sempre a tavola un posto in più per i forestieri che hanno il coraggio di arrivare fin qui, oppure per quelli che si perdono per la strada fra le dune del deserto.

– Con chi parli? – domandò la vecchia cuoca facendo il segno della croce per allontanare diavoli e fantasmi, superstiziosa com'era.

– Con l'apparizione del fantasma settecentosettantasette, – rispose il ragazzo, felice della sua scoperta. – Arrivavo a casa della nonna e ho notato le sue orme sulla sabbia.

– Ma cosa dici? – chiese spaventata la donna, guardando il nipote della padrona di casa parlare al vento – se lì non c'è nessuno!

Claudio non si alterò. Diresse la sua lanterna verso l'Agente 70Z e avanzò verso di lui con le braccia aperte fino a che tastò un corpo solido. Gli diede un pizzicotto e il forestiero gridò di dolore.

– Volevo soltanto sapere se eri reale oppure un'ombra passeggera! – spiegò per scusarsi.

Ignazia sparì dietro il focolare, irritata. Si avvicinarono alla dimora, Claudio con la sua lanterna accesa e il forestiero compiacente e in attesa, giacché non aveva mai ricevuto un'accoglienza uguale sul suo pianeta. Pensava, inoltre, di poter imparare molto sugli esseri umani se avesse avuto delle relazioni d'amicizia con loro.

L'ombra allungata dell'agente si riflesse sulla parete della cucina e la vecchia cuoca urlò con tutto il suo fiato.

– C'è l'invasione! C'è l'invisibile! Ho scoperto un fantasma! È lì sulla parete!

– È un agente di un mondo lontano – spiegò Claudio alla nonna e ai suoi fratelli che entrarono correndo nell'immensa cucina.

– Sul serio? – domandarono i più piccoli, cercando il forestiero arrivato da una stella.

L'agente 70Z era raggianti d'entusiasmo vedendo che loro desideravano comunicare con lui, che era ben ricevuto e che lo prendevano in considerazione.

La nonna lo invitò, anche se distingueva soltanto un'ombra sulla parete, a sedersi alla tavola coperta con una lunga tovaglia bianchissima. Il suo corpo si mimetizzò con l'ambiente e lui prese la forma della seggiola sedendosi. Si divertì a mangiare tutto quello che poteva. Si vedeva soltanto una gran bocca che si apriva per trangugiare e masticare, e poi svaniva.

– È un agente così segreto che quando gli sono passato accanto non l'ho visto, perché neanche si scorgeva in mezzo alle dune di sabbia. Ho dovuto accendere la mia lanterna per scoprirlo – spiegò Claudio guardandosi intorno, pieno d'orgoglio e soddisfazione per aver portato a casa della nonna un forestiero così degno di dividere con loro la tavola domenicale. Un forestiero invisibile! L'apparizione di un fantasma, come ripeteva lui!

L'Agente 70Z non tornò mai più sul suo pianeta. Con la soddisfazione del dovere compiuto, di aver investigato e inviato le informazioni raccolte sul pianeta blu dalla sua nave, sparì fra le dune e, quando aveva bisogno di compagnia, non doveva far altro che arrivare alla dimora vicino alle piantagioni di cotone e sedersi al tavolo la domenica, anche se spaventava la vecchia cuoca che vedeva sparire gli alimenti come per miracolo.

La nonna lo ricevette sempre affabilmente. L'abitante di Zaurak non si allontanò molto da quel posto, e fu per questa ragione che rimase con l'idea, forse un po' confusa e vagamente distorta, che gli abitanti di quel pianeta blu, chiamato Terra, fossero tutti accoglienti, solidali e curiosi.

Se non fosse rimasto qui, 70Z avrebbe svolto quest'ultima indagine sul pianeta blu e poi si sarebbe fatto riciclare per servire i suoi simili in modo da offrire sostanze vitali per l'alimentazione dei suoi compagni. Decisamente, neanche quel destino di Agente segreto era

molto attraente, quindi era meglio sparire del tutto piuttosto che soffrire sempre l'umiliazione terribile di essere scambiato per un mobile o una parete, senza sentimenti né volontà.

Forse qualche giorno lo troveremo girando sulle dune del sud, se nessuno è arrivato a riciclarlo. Per scoprirlo, c'informa Claudio, è necessario osservare le orme che lasciano i piedi dell'Agente 70Z sulla sabbia, come una lunga lettera Zeta e, soprattutto, portare una lampada tascabile per illuminarlo.

## LA STANZA DEI SEGRETI

Nella casona della nonna, di colori evanescenti e pavimenti scricchiolanti, mi piaceva frugare fra le vecchie cianfrusaglie. Si trovava di tutto nella scura stanza dei segreti, quel locale in fondo alla casa, lontano dal gelsomino che profumava il cortile e i corridoi intorno. Lo sapevo che era soltanto un deposito di cose vecchie, che odorava di carta ingiallita, di mobili logorati, ma mi piaceva chiamarlo la Stanza dei Segreti perché scoprivo meraviglie dimenticate. Si ammucchiavano letti d'ottone, con i pezzi sparsi, sedie stile impero, senza qualche gamba, un fonografo con manovella e dischi neri e pesanti, fotografie incredibili in movimento. Proprio così. Le figure si muovevano e si sentiva il suono del vento che proveniva dall'immagine.

Lo scoprii il giorno che trovai la strana macchina fotografica che si apriva e chiudeva come una fisarmonica. Era speciale, non aveva bisogno di rullino e se si schiacciava un bottone, poco dopo usciva la fotografia dall'altra parte, dando alla luce un'immagine vibrante. Decisi di provare la nuova scoperta. Le foto uscivano in colore marrone e grigio, ma non brillanti né variopinte. Questo, però, non m'importava. Era un giocattolo incantevole. Ammirando la riproduzione che fece del giardino, con la sua logora veranda verde, vidi sulla carta lucida le rose che si dondolavano al vento, scappando dall'ombra del *figus* gigantesco. Mi sembrò, pure, di ascoltare il rumore della brezza mattutina.

Seppi, poi, dalla nonna che quella macchina produceva fotografie oscillanti e in movimento da molti anni. Il mio entusiasmo fu incredibile poiché le sole immagini in azione che vedevo erano i film di Tarzan programmati nel polveroso cinema del villaggio. Allora non esisteva nemmeno la televisione. Appena feci la foto della campana di bronzo, quella che chiama la gente quando arriva il fiume in piena e si devono aprire le paratie d'entrata ai canali d'irrigazione per le campagne, ascoltai il suo suono dentro l'immagine! Era una fotografia sonora o m'immaginavo sogni futuri? Ero una nipote curiosa e piena d'entusiasmo, perciò andai dalla nonna a chiederle di più su quello straordinario oggetto trovato nella stanza dei segreti.

– Lo vedi, nonna, come si muovono le figure? Senti che s'ascolta il rumore? È magia questa? È la bellezza che rivive sulla carta?

– Questo è un regalo magico che mi fece il forestiero.

– Quello stesso personaggio indimenticabile che atterrò fra le dune una domenica, arrivando da un pianeta sconosciuto? Quel forestiero Lucertolone che è dipinto in un ritratto nella sala?

– Fu quello che giunse un pomeriggio e diventò un amico. Io ero una ragazza e lui promise di difendermi da banditi e facinorosi e così fu.... Anche se alle volte si sbaglia, – spiegò la veneranda anziana.

– Chi si sbaglia? Il forestiero o la macchina fotografica?

– Sarebbe meglio, cara, che nascondessi quell'arnese, – rifletté a voce alta, senza rispondere alla mia domanda. – Ti consiglio di non giocare con quell'aggeggio perché potresti incappare in qualche sorpresa sgradevole.

Non volevo ubbidire. Invece, le feci una fotografia mentre si dondolava sulla sedia, senza che se n'accorgesse, e la immortalai in quella posa. Rimasi di stucco quando apparve l'immagine della nonna sulla sua sedia a dondolo e in piedi, dietro di lei, quello stesso forestiero del ritratto, con un ampio sorriso e una mano lunga e verde sulla sua spalla. Era lui che le aveva lasciato quella macchina. Che strano! In verità, dietro all'anziana non c'era nessuno. Appariva soltanto nella foto che le mostrai, allibita.

– Nonna, tu ti dondoli nella foto e il personaggio indimenticabile appare vicino a te!

– Certamente! Lui mi assicurò che io non lo avrei mai scordato, per questo esce sempre nelle foto vicino a me, sorvegliandomi e proteggendomi.

Le chiesi con insistenza che raccontasse la storia del giorno in cui arrivò quel forestiero dagli occhi sporgenti e pelle verde, a sedersi al tavolo domenicale. Lei acconsentì. Io mi

sedetti per terra, con i gomiti sulle ginocchia, guardandola attentamente per non perdere una sillaba.

– Fu un pomeriggio d’afa, quando il raccolto del cotone era finito e a breve doveva incominciare la vendemmia, – raccontò la nonna. – Nella casa di mia madre c’erano gli zii occupati col raccolto e i miei fratelli aiutavano a togliere i semi da un po’ di cotone, mentre tutto il resto si portava alla sgranatrice meccanica.

Allora, la nonna era giovane, col suo vestitino di percalle a fiori, e correva senza scarpe e con due trecce annodate come le mie.

– Assomigliavo pure a te, – affermò la veneranda, osservandomi sopra i suoi occhiali.

– Una mattina, – continuò il racconto la nonna – stavo trangugiando uva non lavata e col sapore di vino dolce, per il tanto sole che riceveva appesa al pergolato. Camminavo per il sentiero che portava dalle vigne alla casa e non c’era nessuno in vista. D’improvviso, apparve davanti a me un soggetto con una tuta mai vista, molto aderente, e in testa un copricapo rotondo che risplendeva sotto il sole.

– Magia, – pensai allora. – Nessuno si presenta così, dal nulla, se non nei racconti delle fate. Non riuscivo a guardarlo negli occhi perché erano nascosti dietro una lastra blu.

Meravigliata, la nonna lasciò cadere l’uva nella cesta che portava al braccio per osservare lo strano individuo che l’aveva appena raggiunta. Era molto alto, tanto che probabilmente poteva vedere se l’acqua scorreva nel fiume senza doversi arrampicare sul belvedere sopra il tetto della casa. Il forestiero le fece segno che aveva sete. La nonna, con quel coraggio che hanno i giovani, lo prese per la mano verde che sembrava una manopola verrucosa all’altezza dei suoi occhi, e lo portò verso casa senza neanche aver visto la sua faccia.

L’individuo si tolse il copricapo e, vedendolo, tanto mia nonna come la bisnonna rimasero sorprese del suo colore smeraldo, pieno di squame e verruche. Comunque, invitarono il forestiero a sedersi a tavola. Era una tradizione familiare ricevere strani individui d’altri luoghi che arrivavano in quell’angolo del mondo, e trattarlo con gentilezza e ospitalità.

Osservarono le protuberanze e le sue membrane carnose come creste che gli davano un aspetto feroce. Claudio, il minore dei fratelli della nonna, irrequieto e curioso, s’accovacciò sotto il tavolo. Dal suo nascondiglio, studiò le gambe, gli pizzicò le caviglie e cercò di togliergli le scarpe, fino a che si rese conto che di scarpe quell’essere strano non ne aveva. I suoi piedi erano così, di pelle grossa, cornea, e finivano in callosità come unghie. Allora, il ragazzo terribile gli conficcò la punta della sua trottola nel piede per vedere se gli faceva male, tanto a lungo che il ‘piede’ si scorticò, a causa dei colpi. Un odore penetrante di muschio che proveniva dalla sua pelle corazzata e lesionata, si sparse per la stanza.

La bisnonna, indovinando allora le malefatte del turbolento nipote, lo prese per un braccio e l’obbligò ad allontanarsi dal visitatore. Claudio uscì da sotto il tavolo, tappandosi il naso con le dita, ma tornò poco dopo e offrì al forestiero un bicchiere d’aceto, invece di vino, soltanto per vedere se faceva le smorfie. Quello lo bevve tutto d’un fiato, per la sete. Sudò un fluido viola e gli spuntarono lacrime di sangue dagli occhi sporgenti. Vedendo il risultato, lo scapestrato si nascose dietro la sedia dallo schienale alto di sua madre, e non uscì più da lì dietro, finché la paura non gli fu passata. Invece, la mia giovane nonna scrutava con curiosità quella pelle squamosa, quando gli avvicinava le vivande per mangiare, pensando a quanti misteri avrebbe potuto rivelare se avesse parlato la nostra lingua.

– Quasi mi avesse letto il pensiero, – continuò la nonna – mi resi conto che il forestiero ora voleva comunicare con noi, ma ci fece capire che non sapeva parlare bene la nostra lingua.

– Gli sono piaciuti gli alimenti? – interlocui io. – Non avrà più voluto bere niente, dopo l’aceto!

– Piuttosto, fu felice del bicchiere di vino frizzante. Poi mangiò formaggio, avocado, mango e papaia dell’orto. Afferrò la cesta di pane fresco, la girò fra le mani e l’annusò.

– Sarà rimasto meravigliato da tante cose alle quali non era abituato.

– Certamente! Ascoltò le canzoni che provenivano da un antico fonografo, con stupore e sconcerto. Forse non aveva mai sentito musica. Nella sala fissò i ritratti degli antichi

personaggi, così diversi da lui. Nel giardino sentì il profumo del gelsomino che aleggiava nella brezza.

– E la macchina fotografica?

– Quella apparve dopo. In definitiva, vedendo il comportamento del forestiero, mia madre decise che il visitatore era un essere bruttissimo, ma innocuo.

Ai piedi della sedia a dondolo della nonna, io la guardavo con la bocca aperta, cercando di decifrare se quello che raccontava era la verità oppure soltanto frutto della sua immaginazione. Invece, non avevo dubbi che il regalo ricevuto dal forestiero fosse magico.

– Gli piacque questo luogo accogliente, – commentò la nonna con nostalgia. – Fu gentile con me e scrutò con un sogghigno che poteva essere un sorriso squamoso, il comportamento irrequieto di Claudio.

– Era arrabbiato perché lo aveva punto nel piede col chiodo della trottola!

– Non si arrabbiò. Piuttosto, poco dopo gli fece pagare la birichinata. Ci raccontò che lui proveniva da un punto nell'infinito, più in là delle stelle. E io ero molto curiosa.

La nonna confessò che soffriva d'impertinenza congenita. Probabilmente io assomiglio a lei, soprattutto quando faccio domande indiscrete nelle riunioni. Fu così che lei volle sapere tutto del forestiero, razza, genere, specie e classificazione. Per non indovinare, gli chiese a bruciapelo se era un lui o una lei. Non si scoraggiò per il silenzio del verde individuo e continuò a domandare se era nato da un uovo come le galline e le anatre. Lo straniero fece dei suoni divertenti con una smorfia della bocca ossuta.

La nonna finì domandando come procedevano per fecondarsi, con gran vergogna e afflizione di sua madre che si scandalizzò oltremisura. Claudio, irritato per il chiacchiericcio di sua sorella e vedendo che nessuno gli prestava attenzione, prese le trecce di mia nonna e la fece cadere per terra, tirando con forza. Fu in quel momento che apparve la macchina fotografica.

Il forestiero non fu infastidito dalle domande indiscrete e spiritose della nonna, ma dal modo brusco e aggressivo del fratello. Puntò la macchina su Claudio, lo mise a fuoco e schiacciò il bottone. Il ragazzo sparì lentamente dalla vista e si dissolse in aria, mentre la nonna e la bisnonna rimanevano di stucco.

– Si dissolse in aria? Sparì?

– Sì, proprio così. Sai, con tanti racconti di fantasmi e di extraterrestri, in famiglia eravamo già abituati a magie e prodigi, però mia madre quasi svenne dallo spavento. Poi, con un movimento violento scattò dalla sedia, si affogò con la saliva per l'emozione e finalmente, fra confusione di parole e frasi interrotte domandò al forestiero, in forma perentoria, dove fosse suo figlio.

Lo strano visitatore si mise il copricapo in testa, senza premura, e gli piovvero in faccia le biglie colorate del discoloro ragazzo scomparso. Tranquillizzò la bisnonna con una smorfia che poteva essere un sorriso e s'inumidì le labbra con una lingua rossa e appuntita.

– Allora, nonna, – chiesi io alzandomi da terra. – Lo zio Claudio aveva riempito di biglie di vetro il casco! Per questo, tua madre, ossia, la bisnonna, era disperata.

– È vero, ma il Forestiero, lui non s'irritò oltre con Claudio per questo. Con molta gentilezza, prese me e mia madre per il braccio e ci portò vicino alla sua nave, che era atterrata nelle vicinanze, sulle dune di sabbia. Eravamo molto sconcertate dal comportamento dello straniero. Lui aprì la porta scorrevole di metallo di quel disco arancione e sulla scala apparve Claudio, l'indomabile.

– Era finito dentro la nave del forestiero? – chiesi, e non potevo stare ferma dall'eccitazione.

– La macchina fotografica, con qualche manovra inspiegabile, lo aveva trasportato sulla nave. Claudio scese di corsa e abbracciò le gambe della mamma che gli pulì la faccia dalle lacrime. Non sapeva se doveva ridere o piangere per quel viaggio nella dimensione sconosciuta e non aprì più bocca fino alla partenza del forestiero.

– Era spaventato! Lo credo! Com'era quella nave?

– Non era un aereo con elica come quelli che portavano la posta fin qui. Era diverso perché non aveva ali, né finestre che si vedessero. Era rotondo e risplendeva come una stella sotto il sole.

– Nonna, tuo fratello Claudio deve aver visto com'era dentro.

– Lui era così sbalordito che non lo poteva descrivere. Tremava come una foglia. Non vide nulla e non parlò mai della sua esperienza.

Prima di continuare il suo viaggio interplanetario, l'extraterrestre regalò alla nonna quella macchina fotografica, per ringraziarla del suo cordiale benvenuto. Io penso che provò dell'affetto per lei, per quella sua faccia sorridente che conserva anche oggi, sebbene adesso sia piena di rughe.

Lui le fece quel regalo assicurandole che quando voleva liberarsi di qualcuno che le dava fastidio o le voleva fare violenza, bastava fargli una foto e la sua anima sarebbe rimasta rinchiusa nell'altro mondo. Le promise che avrebbe allontanato i pericoli per proteggerla.

Grazie a quella promessa, ogni volta che si faceva una foto alla nonna, appariva l'extraterrestre vicino a lei, come un guardiano nel tempo, col suo abito aderente, il casco d'astronauta sotto il braccio e una brutta testa di colore verde con gli occhi viola. Sulla carta satinata si sentiva pure quell'odore di muschio insieme a un altro, un po' diluito, di pantano.

– E tuo fratello Claudio? – chiesi.

– Mio fratello tornò a casa frastornato dalla lezione, pentito di aver dato aceto da bere allo sconosciuto e non infastidì più nessuno di coloro che arrivarono alla dimora a sedersi al tavolo domenicale.

Certo che con uno strumento che faceva sparire gli indesiderati, la nonna non poteva rimanere serena. Infatti, ricordò che quando fece una fotografia a scuola, una ragazza del gruppo che la infastidiva sempre le tirò fuori la lingua. Da quel giorno sparì dalla vita reale. Rimase soltanto la sua immagine sulla carta. La zia con cui abitava pensò che fosse scappata di casa e non si seppe più niente di lei. Fu un mistero non risolto. Sarà sulla nave del forestiero a girare nello spazio?

Successe lo stesso con una maestra che la rimproverava, biasimava, ammoniva e sgridava a scuola, quando raccontava la verità sul forestiero verde e squamoso che arrivò una domenica a pranzare a casa. Le ricordava veemente che non doveva mentire. La nonna portò il suo regalo magico per farglielo vedere, le fece una foto dietro sua insistenza e della maestra non si ebbero più notizie.

– Deve essere in cielo, a rincorrere stelle fugaci, – disse la nonna, con un pizzico di rimorso.

– Lassù, in mezzo alle nuvole... – risposi.

Mi raccontò della volta che erano entrati dei ladri di frutta nell'orto. Fece loro una fotografia e subito sparirono.

– Poveri ragazzi, – disse. – Chissà se sono felici o tristi per essersi arrampicati sugli alberi.

Anni dopo, successe lo stesso con un finto ma insistente innamorato che la perseguitava. La macchina fotografica lo acchiappò e lo inviò in un altro mondo, letteralmente, senza indugio. Io rimasi a bocca aperta, sbalordita, guardando con incertezza il congegno.

– Scomparsi? E gli altri? Come mai non è sparita Ignazia alla quale ho fatto una fotografia, per esempio?

– Spariscono le persone aggressive o violente quando si fotografano – spiegò la nonna. – È una macchina magica che classifica, assorbe e invia nello spazio la gente con atteggiamenti negativi, in un'altra dimensione. Ma solo quelle. Dopo di che, non si trovano più su questa terra.

Ero sbalordita per quella magia discriminatoria e decisi di sotterrare l'arnese fotografico nello stesso posto dove l'aveva nascosto la nonna. Non volevo che arrivasse Victor, il cugino rossiccio, nipote del famoso Claudio e turbolento come lui, e che sparisse.

È per questa ragione che, da molti anni, nel luogo dove atterrò il disco volante, si riunisce, ancora oggi, la gente ad aspettare l'arrivo di qualche extraterrestre. Ogni tanto scoprono in

cielo una serie di dischi che sfilano uno dietro l'altro, come stelle fugaci, e si profilano nelle notti senza luna durante il mese d'aprile.

Oggi, di quel racconto della nonna mi rimane soltanto il ricordo. Ho cercato la macchina fotografica magica per far sparire qualche furfante che mi ruba le galline durante la notte, ma non la trovo. Deve essere scomparsa durante la vendita di cianfrusaglie che si fece l'estate scorsa.

Comunque, in ricordo di quel visitatore verde, gentile e generoso, fino al giorno d'oggi, il tavolo domenicale è sempre pronto. Un piatto per il forestiero lo aspetta.

## SMARRITO FRA LE DUNE

Il pomeriggio era umido.

Non si vedeva neanche il cielo, tanto era fitta la nebbia.

Una luce in lontananza mi fece avanzare fra la sabbia, appesantito dalla gravità del luogo. Ero perso e lasciai la mia nave sulla duna. Non udivo alcun rumore. Intorno, tutto era silenzio.

Qualche tremolio d'ali mi fece alzare lo sguardo e osservai un essere volante che i miei sensori identificarono come un pellicano, perso come me, in cerca del nido. Il suo aspetto malconcio mi stimolò a seguire il suo volo con gli occhi finché scomparve nella bruma. Io sono soltanto un passeggero, un naufrago fra i pianeti, un navigatore avventuriero. Ero stupito. Non avevo mai visto prima un uccello vero. Solo nelle immagini virtuali.

Proseguì verso la luce e scorsi un'antica costruzione di tavole che riconobbi come legno organico e non materiale prefabbricato come abbiamo su Alfa. La veste mi pesava addosso. La gravità del posto e la pressione atmosferica mi schiacciavano per terra. Secondo Janu, non c'era alcun pericolo nell'ambiente. Mi tolsi il casco e respirai a bocca aperta. Mi trascinai fino alla porta in cima agli scalini consumati e aprii. In mezzo a un locale c'era un tavolo circondato di sedie. Le persone che erano sedute intorno si alimentavano con piatti rudimentali. Il mangime era strano. Non era ricoperto e neppure erano globuli. Sembravano pezzi cucinati d'animali sconosciuti. L'esalazione intensa ferì il mio senso olfattivo.

Dei ragazzi correvano per la stanza. Gli adulti, seduti, prendevano dei bicchieri per bere sostanze strane e mangiavano trinciando dai piatti. Furono gentili e m'invitarono a sedere chiamandomi forestiero. Accettai la loro compagnia, ma non potevo mangiare quell'alimento intossicante e probabilmente di sapore disgustoso. Io capivo cosa mi dicevano, ma loro non comprendevano me. Non avevano un traduttore installato per questo. Probabilmente erano esseri primitivi gli abitanti del pianeta blu, ricoperto in gran parte d'acqua e oceani.

Estrassi la mia lanterna e loro si allontanarono vedendo il potente raggio di luce, ma poi s'avvicinarono con curiosità. Vollero toccarla con le dita, pensando che potesse bruciare. Mi fecero ridere. Accendevano e spegnevano quel raggio di luce, così efficace, che mi aveva guidato lungo le colline di sabbia fino a trovarli.

Proiettai la lanterna sulla parete e apparve Janu.

– Olin, – mi disse il comandante della missione extralimitrofe, – stavamo aspettando tue notizie. Tutti sono tornati alla base eccetto te.

Sentendo il suono uscire dal raggio di luce, gli esseri primitivi rimasero senza voce e il silenzio parve accumularsi, come una struttura di cubi virtuali messi uno sull'altro, fino a riempire la stanza. La tensione li fece rimanere senza fiato.

Parlai con Janu, e loro si misero in disparte, distanziati. Non capirono una sola parola della nostra lingua. Spiegai al comandante che mi ero perso e comunicai le coordinate. Lui promise di inviarmi una mappa col percorso per il ritorno, da quel punto dove mi trovavo adesso.

Gli abitanti del pianeta bisbigliavano fra loro. Erano meravigliati. Sconvolti, direi piuttosto. Mi avvicinarono le vivande, ma io non potevo sopportare gli effluvi di quei miscugli. Rifiutai pure il bicchiere di liquido scuro. Pensarono che disprezzassi la loro ospitalità.

Per terra, negli angoli, si ammucchiavano sacchi contenenti grani in polvere e sementi. Probabilmente per preparare pane, come si usava ad Alfa, prima ancora di trovare la formula liquida di alimento completo e i globuli da viaggio. Mi avvicinai e sollevai la polvere fra le mie dita verdi e squamose. Sentii un grido di spavento.

Uno dei ragazzi più piccoli indicò la pelle delle mie braccia scoperte e incominciò a lanciarmi farina negli occhi. Gli altri seguirono l'esempio. Le mie squame si coprirono di una patina bianca. Non volevo far loro del male e neanche preoccuparli. Aprii e chiusi gli occhi. I piccoli mi spinsero fino alla porta d'uscita che chiusero con un colpo secco dietro di me. Accesi la lanterna. In mezzo al circolo riflesso in aria, apparve Janu.

– Adesso ho quasi pronta la mappa dello spazio, Olin, – disse. – Ti sei allontanato veramente molto dalla rotta segnalata e sei finito in un mondo primitivo chiamato Terra.

– Inviarmi quella mappa perché voglio tornare al più presto. Non credo debba rimanere su questo pianeta più tempo dello strettamente necessario.

Avevo appena pronunciato quelle parole quando dalla casa uscì la donna più anziana. Mi afferrò per un braccio e mi parlò con cortesia.

– Scusa il comportamento dei ragazzi. Sono bricconi e birichini ma in fondo buoni.

Spensi la lanterna per il momento. Con dolcezza, la donna mi condusse nuovamente dentro il locale e mi offrì da bere. Non avevo poi una tale fretta da non poter accettare. Sorseggiai quel liquido scuro con riflessi rossi. Lo provai prima con la lingua e poi bevvi tutto il bicchiere in un fiato, per la gioia dei presenti. Aveva un sapore gradevole. Dopo aver bevuto diversi bicchieri di quella pozione, che loro chiamano vino, accessi la mia lanterna. Ecco lì apparire la mappa inviata da Janu. Nell'aria si rifletteva tutto il sistema solare e dintorni, con il suo sole, i pianeti, le stelle, le coordinate. In quel momento, però, io non potevo decifrarlo. Vedevo le vie doppie, doppio il sole e i pianeti, doppie le coordinate.

La bevanda era più forte di me. Mi sdraiai in un angolo della stanza e mi addormentai. Dormii e dormii, tante ore, finché non ebbi più sogni, né stanchezze, né deliri, né inquietudini. Mi svegliai sentendomi più leggero, ma sempre più pesante che su Alfa, a causa della gravità. Non avvertii niente dei fatti successi intorno, mentre giacevo. Ero rimasto incosciente e, spalancando gli occhi, scoprii le mie squame coperte di piccoli fiorellini e il naso ornato con un cartoccio di carta argentata. I ragazzi avevano fatto di tutto per farsi perdonare mentre io riposavo.

Salutai i forestieri, perché per me erano loro i forestieri, e andai in cerca della mia nave smarrita in mezzo alle dune lontane, sotto la luce di un sole brillante. Era giorno. Il cielo intorno era chiaro e la nebbia non opprimeva il paesaggio. Le dune di soavi curve, avevano riflessi iridescenti.

Presi la mia lanterna e studiai la mappa. Era perfetta, senza duplicati di pianeti né di stelle. Mi era passato l'effetto magico del liquido terrestre.

Filai via verso Alfa, seguendo le indicazioni del comandante Janu. Non dimenticherò questa esperienza. Fu la prima e unica volta che misi piede sul pianeta Terra e scolai una delle loro pozioni, soffrendo gli effetti del beveraggio, così rosso, pastoso al palato, d'aroma delicato e di gusto aromatico. Quello che loro chiamano vino.

## IL FUGGITIVO

Flnjg stava fuggendo dalla Luna. Per un'imperdonabile negligenza, aveva fatto un pasticcio organico nel laboratorio della Banca di cellule genetiche in cui lavorava. Ai vermi crescevano ali da vespa, ai pesci code di ratto e ai tucani, crine da cavallo invece di piume. Era una pazzia lunatica.

Erano disperati i direttori della Fabbrica di Genetica per Rinnovare il Futuro Lunare, dove era localizzato il laboratorio. Decine d'anni d'investigazione, studio e lavoro, buttati nella spazzatura per un semplice disguido di Flnjg, il giovane assistente temporaneo del laboratorio di genetica.

Incominciamo dal principio.

Dopo aver applicato il materiale genetico sbagliato, l'assistente del laboratorio contrattato durante un'eclissi extraffociale, aprì le porte delle gabbie per esaminare il suo esperimento da vicino e dimenticò di chiuderle, quindi gli strani esseri approfittarono dell'inusuale libertà e saltarono fuori, volarono, strisciarono per terra o camminarono nascondendosi in ogni buco che potevano trovare, riproducendosi liberamente e disordinatamente fra loro.

Vedendo il disastro prodotto negli animali nell'arca lunare, che non era quella di Noè, Flnjg uscì di corsa dal laboratorio, seguito dalle scimmie con le ali, conigli per metà sirene con coda da pesce e lucertole con borse da canguro per portare i loro piccoli. Gli esseri manipolati si muovevano attraverso i canali di ventilazione e i tubi della manutenzione, mentre l'assistente scappava dalla fabbrica come se fosse perseguitato dal diavolo in persona.

Pieno di vergogna e di preoccupazione per il suo atto irresponsabile, decise di rubare una nave spaziale dal porto di dischi volanti, per sparire dal satellite.

Diresse il suo volo verso il lontano pianeta Terra con la finalità di raccogliere dagli esseri che vi abitavano nuovi esemplari di geni non manipolati. Si mise in volo attraversando il cielo verde sotto la luce di altre diverse lune, anelli e satelliti cangianti. Passò giorni e notti mangiando pastiglie senza trovare il coraggio di accendere il comunicatore spaziale della nave per non ascoltare gli insulti che probabilmente gli stavano inviando i direttori della fabbrica.

Si sentì frustrato e amareggiato per l'accaduto, e decise di fare qualunque cosa, anche malvagità, latrocini o qualsiasi violenza pur di procurarsi il materiale necessario. Flnjg arrivò al pianeta Terra, luogo d'origine degli animali del laboratorio che aveva rovinato mescolando geni, razze e mangime.

Così, da solo nell'immensità, senza sapere la confusione che aveva prodotto con la sua fuga, atterrò in un luogo desolato in mezzo a una distesa di sabbia grigia con poche colline rocciose intorno. La sua nave era stata attratta da chi sa quale magnetismo locale. Si sentiva un fuggitivo perverso, indisciplinato, irresponsabile. Chi gli avrebbe dimostrato cordialità nel futuro? Nessuno. Tutti lo avrebbero segnalato col dito per indicare un essere nefasto e sgradevole. Aveva rovinato il lavoro di tanti scienziati sulla sua Luna.

Scese dalla nave con la faccia truce, allungando gli artigli come forma di difesa preventiva e aggressione premeditata verso qualunque essere vivente volante, strisciante, camminante a due o tre zampe in cui si fosse imbattuto, per portarlo senza indugi sulla sua nave ben legato, imbavagliato, ingabbiato, prigioniero e trasportarlo di ritorno al suo satellite.

In fondo, verso l'orizzonte nebbioso, s'intravedeva un casolare con pareti di mattoni crudi e recinzione di legni dipinti di verde, tetto di canne e scala in cemento sull'entrata. La luce delle lampade scintillava dalle finestre in mezzo alla nebbiolina pomeridiana che si arrampicava all'insù dalla sabbia calda, dopo aver ricevuto i raggi del sole per molte ore.

Si rese conto di essere atterrato su un pianoro, vicino ad alberi centenari di *ficus*, con tronchi grossi e rugosi, e d'eucalipto altissimi. Avvicinandosi alla dimora, Flnjg scorse i gelsomini che si intrecciavano nelle inferriate delle finestre, intontendo col loro odore dolciastro gli insetti che ronzavano intorno. Dei cuccioli di cane giocavano uno sull'altro,

mentre qualche ragazzo umano contemplava le nuvole o lanciava pietre contro gli arbusti di cotone silvestre per stanare le lucertole. C'erano animali domestici tutt'intorno.

Per un momento rimase semi-paralizzato dal dispiacere di dover sconvolgere quel bel quadretto di vita pacifica. Non si muoveva una foglia e tutto sembrava coprirsi di un certo colore grigio argento come il cielo nuvoloso.

Finalmente, Flnjg avanzò con decisione. Al vederlo, i giovani umani sospesero tutte le loro attività e rimasero rigidi a osservarlo, con evidente curiosità. Retrasse i suoi artigli feroci, come faceva quando doveva mescolare liquidi delicati nei tubi del laboratorio. Gli servivano solo per difesa personale, quando doveva graffiare e combattere contro chi si azzardava a intromettersi nel suo territorio. Qui non apparivano necessari e passarono inosservati. Le prominente sulla sua lunga testa senza capelli erano dissimulate sotto il copricapo di metallo brillante con occhiali da ingrandimento che avvicinava le immagini, gli odori e i suoni lontani.

– Mi chiamo Victor. E tu, chi sei? – domandò al forestiero un giovane umano senza paura né vergogna.

Flnjg non sapeva cosa rispondere. Aveva capito la domanda, attraverso il traduttore simultaneo inserito nel suo casco, ma non era ancora nelle migliori condizioni per spiegare a quell'essere la sua malvagità intrinseca e spregevole. Così almeno credeva lui, confondendola col suo carattere distratto e pasticciona.

– Sono Flnjg e provengo da un satellite lontano, – disse infine.

– Sei arrivato dalla Luna?

– Questo è vero, – rispose l'extraterrestre, anche se non si azzardò a dare altre spiegazioni perché non capiva se quegli umani conoscevano l'intricata rete di trasporti e comunicazioni fra pianeti e satelliti che esisteva nel firmamento.

– Allora vieni con noi, a condividere la cena in casa della nonna.

– Non voglio disturbare, anche se mi servirebbe qualche spiegazione sull'ubicazione di certi uccelli, rettili e mammiferi che abitano in colline e vallate.

– La nonna sa molte cose e può spiegarti quello di cui avresti bisogno.

– Bene.

Flnjg decise di seguire il giovanotto fino alla dimora, senza sapere se stava agendo con correttezza. Non era conveniente fargli vedere il suo lato oscuro. I nuovi conoscenti forse erano gli unici a potergli indicare dove scoprire gli animali per gli esperimenti da realizzare e che voleva catturare a ogni costo, anche se doveva far del male, molto male a qualche essere terrestre per realizzare il suo scopo. Avanzarono lungo il sentiero in mezzo agli alberi altissimi che arrivavano fino agli scalini dell'entrata, ma lui si trattenne prima di varcare la porta. Sbirciò dentro e, finalmente, accettò di essere un invitato alla tavola con tovaglia bianca disposta nella sala da pranzo della padrona di casa.

– Mi puoi dire se questa è l'ora di portare invitati a casa della nonna, birichino? – ammonì dalla porta una vecchia donna dalla pelle scura, osservando lo sconosciuto che arrivava assieme al ragazzo.

– Deve avere una fame da lupo, – spiegò Victor. – Non vedi com'è magro?

– Dovrà prima lavarsi bene quelle mani che sono verdi di sporcizia e togliersi pure quel cappello che ha in testa, se deve sedersi a tavola.

– Non è un cappello, Ignazia, è un casco.

– Toglietegli il casco, allora.

Certamente nessuno dei ragazzi che osservavano assorti il nuovo arrivato, ebbe la sfacciataggine di togliere il casco all'ospite e così lui sedette al tavolo della nonna con la testa coperta, per non spaventare gli altri con i suoi gonfiori e protuberanze.

– I miei nipoti assicurano che lei proviene dalla Luna, – affermò la nonna, dopo aver salutato in forma circospetta il forestiero di colore verde e squame cangianti. Questi aveva convenientemente adattato il ricetrasmittitore e traduttore simultaneo nel suo casco, per cui la conversazione con gli estranei poteva svolgersi normalmente.

– Così è, mia signora, – rispose Flng con educazione, – ma di una Luna più lontana che questa vostra tanto vicina.

– Quale circostanza la porta qui sulla Terra?

– Sono arrivato per studiare la fauna della regione, – affermò con serietà. Non voleva dare spiegazioni di quanto accaduto nel laboratorio della Fabbrica di Genetica per Rinnovare il Futuro Lunare. Si sentiva troppo colpevole davanti a quelle persone così ingenui.

– Qui può studiare molti animali. Posso indicarle i rettili delle valli che cambiano colore e pelle secondo la stagione, gli uccelli che portano bellissime piume di colori diversi e mammiferi dei dintorni che non sono feroci né pericolosi.

– Per trovare dei felini audaci come la pantera e il giaguaro, deve viaggiare fino alla foresta, – assicurò uno dei nipoti.

– Se vuole studiare i mammiferi acquatici, abbiamo l’oceano molto vicino, con molti delfini e balene, – spiegò Victor.

– Grazie infinite, cara signora e a tutti voi. Vedrò di conoscere e investigare tutto quello che potrò, – disse Flng alla nonna, senza comunicare le sue vere intenzioni, con tutta la cordialità che poteva far trapelare da sotto quel rivestimento verde che era la sua pelle.

Prima di finire la cena, apparve la piccola Rosaura con una lucertola tenuta per la coda, fra le dita, che si dondolava cercando di fuggire.

– Ecco qui, signor Lunatico. Ho portato questa mia amichetta per lei.

– Non devi chiamarlo lunatico, – la interruppe la nonna. – Non è buona educazione far menzione dei luoghi d’origine delle persone. Poi, quella parola ha anche il significato di non essere con la testa a posto.

– Non deve avere veramente la testa a posto, perché non si toglie il casco, – rispose la ragazzina che non aveva capito il vero senso della spiegazione. Poi scappò verso il giardino, lasciando la lucertola tra le mani del commensale.

Vedendo il suo imbarazzo, Victor lo aiutò e mise il piccolo rettile dentro una scatola vuota dove fece qualche buco perché potesse respirare. Poco dopo arrivò Claudio con una vipera, uno scorpione e diversi ragni dentro una cesta di vimini. Flng saltò dalla sedia e decise che erano velenosi, per questo li coprì immediatamente con un tovagliolo per non lasciarli scappare. Non seppe più cosa fare né dove metterli, quando Ignazia portò due galline dal pollaio e un coniglio.

– Lasciatelo finire di mangiare! – ordinò la nonna, ma altri nipoti entravano in casa tirando per la corda un asino dopo averlo legato ai ganci conficcati nei grossi alberi di *figus* dell’entrata, assieme a due cavalli e una giumenta.

– Per quale ragione avete portato Nerone, Caligola e India, se non sappiamo se vuole andare a cavallo! – insistette la nonna infastidita.

– Così può studiare la fauna della fattoria, nonna, – rispose il malizioso Victor con decisione. Voleva in realtà vederlo cadere dal cavallo, perché la giumenta era una delle più selvagge del recinto e soltanto lo zio Emilio era riuscito a cavalcarla.

– Manca soltanto che portiate la mucca da latte e le pecore che abbiamo appena tosato perché lo zoo sia completo!

– No, nonna, potremmo invece fargli vedere le ossa di balena che sono milioni d’anni che prendono il sole sul Colle Bianco, e potremmo assistere, quando sviene dalla sorpresa!

– Basta, ragazzi, con tutte queste pagliacciate!

– Mangia un po’ di questo miele, amico lunare. Lo fanno le api qui dietro la casa. Se vuoi ti portiamo a vedere il favo. Certo non avrai paura che ti pizzichi un’ape, con quel cuoio che hai addosso, – osservò il più piccolo.

– Ti potresti portar via l’ape regina assieme alle altre per studiare se possono fabbricare del miele sulla Luna! – raccomandò Claudio.

– T’immagini come deve essere il miele lunare?

– Stupendo, ragazzo!

Così, chiacchierando, i nipoti passarono ore cercando di immaginare quello che desiderava investigare il nuovo arrivato, il quale era sempre più sorpreso dalla piega presa dalla situazione e nascondeva sempre di più i suoi temibili artigli perché passassero inosservati.

Alla fine, il forestiero terminò la cena circondato di scatole bucate contenenti i più svariati insetti, dalle farfalle ai grilli, e anche un recipiente con acqua salata dove nuotavano mante marine, dalla coda pericolosa, assieme a meduse colorate, più una cesta con gattini appena nati, quattro cuccioli di cane, un maialino, tre cardellini in gabbia, una civetta, due pappagalli verdi e una scimmia piccolissima appena arrivata dalle foreste. Come se non bastasse, giunse Victor col suo camion giocattolo dove aveva imprigionato quattro porcellini d'india, due pipistrelli, cinque topolini e un topo di campagna.

Fuori c'era un trambusto enorme di fronte alla porta di casa, mentre tagliavano gli asini, nitrivano i cavalli, muggiva la mucca da latte e sputavano tre lama e l'alpaca trascinati dai terribili nipoti monelli.

Flnjg non si era mai sentito così oppresso dalle circostanze. Non sapeva come portare almeno qualcuno di quegli animali fino alla sua astronave per trasportarli poi sul satellite. Decise che la cosa più facile era scambiare quelli più piccoli e più agevoli da trasportare con qualche oggetto che non avessero sulla Terra. Immaginò che gli umani dovessero avere molte deficienze come il fatto di non poter comunicare facilmente col resto del loro mondo, di non riuscire a volare da soli, di non essere in grado di cambiare il clima come più conveniva, perciò decise di barattare la fauna con un apparecchio. Quello che aveva in mente produceva, a volontà, l'arcobaleno e la pioggia nel luogo specificato e in quantità da regolare. Così poteva aiutare quella nonna ad annaffiare le coltivazioni nei tempi colpiti dalla siccità portando o allontanando le nuvole dal cielo. Poteva alzare i venti e riuscire a far funzionare il mulino a vento che produceva poca energia per la casa. Così, di notte, avrebbero potuto accendere luci invece di candele.

L'arcobaleno era bellissimo nel cielo e i ragazzi si sarebbero divertiti a cercare i tesori custoditi alla fine di ciascuno di essi, poiché quell'ingegnoso apparecchio poteva produrre cinque o sei arcobaleni in una sola volta, o uno per ognuno di loro. Tra l'altro, Flnjg non aveva idea di quale fra i tanti oggetti che aveva potevano gradire di più.

La nonna rimase soddisfatta per lo scambio, quando fece l'offerta, ma voleva prima imparare a far funzionare l'apparecchio climatico.

Subito i ragazzi risposero che non era prezzo sufficiente per gli animali, anche se il forestiero indicava soltanto i più piccoli, quelli che entravano nelle ceste, nelle gabbie e nei recipienti. Volevano scambiarli per l'Orsa Maggiore, l'Orsa Minore, il Braccio e la Testa di Orione, la Croce del Sud e un tratto della Via Lattea.

Flnjg si accorse delle difficoltà di quella richiesta. Non aveva immaginato che i ragazzi potessero desiderare di dare un valore monetario agli astri, di sfruttare i crepuscoli e organizzare i raggi e i tuoni per approfittare del cielo e dei suoi fenomeni, tutte entità immateriali e irraggiungibili per loro fino a quel giorno, se non con giochi di fantasia infantili. A lui interessava ritornare al suo pianeta e ricostruire il laboratorio distrutto nella Fabbrica, con gli animali che avevano racimolato i nipoti della signora.

La nonna considerò che piogge e venti locali, prodotti schiacciando qualche bottone, fossero un buon pagamento per una cena e un po' di esemplari faunistici, in quel luogo lontano dalla civiltà. Infatti così avrebbe potuto annaffiare i campi quando voleva, qualche mese in più l'anno, secondo le semine. Poi c'erano altri vantaggi e meraviglie.

Tutti i cugini decisero allora di riunire gli animali piccoli da scambiare e riportare al recinto i cavalli, le pecore, i *camelidi* come lama e alpaca, e la mucca da latte. Non riuscirono a trovare da nessuna parte il gallo da combattimento e il toro, per farglieli vedere, occupati a quell'ora nelle loro faccende.

Il forestiero fuggitivo diede l'apparecchio alla nonna, la quale volle immediatamente far apparire cinque arcobaleni in cielo, anche se era quasi l'ora di dormire, con gran felicità e gioia dei nipoti, della vecchia cuoca Ignazia e della mano d'opera locale che ormai non si sorprendeva più dei prodigi che succedevano ogni momento nelle vicinanze della fattoria.

Victor, assieme agli altri nipoti, aiutò Flnjg a portare all'Arca Extraterrestre gli animali scambiati, con un'intenzione nascosta. Finalmente videro la nave alzarsi in volo e dirigersi verso il suo mondo lontano.

Tutti si sentirono contenti e ben pagati. Il forestiero pensò di aver fatto un magnifico raduno d'esemplari di fauna terrestre. Viaggiò con la speranza che si perdonasse il suo irresponsabile comportamento grazie alla varietà e quantità d'animali che portava, e promise ai ragazzi di ritornare un'altra volta.

Il nipote più birichino, Victor, si nascose dentro l'arca assieme agli animali e nessuno se ne rese conto al principio. Vedendo che non tornava a casa, la nonna e i nipoti si preoccuparono moltissimo. Lo cercarono dappertutto. Finalmente dovettero accettare, con angoscia e tristezza, che il nipote aveva avuto la sfortunata idea di scappare nello spazio e volare col forestiero verso altri mondi.

Dopo un po' di tempo, senza speranze che tornasse presto, la nonna trovò consolazione con i cambiamenti che si succedevano, perché da quel giorno la fattoria rendeva frutti migliori e anche in maggior quantità. Col dono di Flnjg poteva far piovere quando voleva e non lasciava passare un giorno senza produrre venti, pioggerelle e anche l'arcobaleno, con sgomento dei vicini che non sapevano della visita del forestiero e vedevano piovere nel campo altrui e mai nel proprio.

Per questa ragione, fino al giorno d'oggi, in casa della nonna il tavolo è sempre pronto e un piatto per il forestiero aspetta, assieme al piatto di Victor, sulla tovaglia bianca.

## IL SELENITA GALANTE

Saverio arrivò sulla Terra a passare le sue vacanze sotto il sole delle dune, mentre là, sul nostro satellite tremavano di freddo. Venne con una lettera di presentazione e raccomandazione per la nonna. In quell'epoca, la colonizzazione d'altri mondi e i viaggi interstellari erano frequenti, i mondi paralleli si scambiavano gli abitanti, fossero essi mutanti oppure no. Questo succedeva per promuovere il turismo e lo studio interstellare parallelo.

Il giovane occupò un posto speciale al tavolo domenicale dove si metteva un piatto per il forestiero che arrivasse all'ora dei pasti anche senza avvisare prima. La nonna conduceva le situazioni più inverosimili meravigliosamente bene. Pretendeva che trattassimo i nuovi arrivati con cortesia e rispetto, anche se alle volte ci potevano impaurire l'aspetto, il colore della pelle oppure le squame o artigli, se formavano parte del loro fisico. Molte volte il tragitto educativo che avevano fatto era diverso dal nostro, nelle materie di studio, e dunque nell'erudizione che ne ricavano. Da sempre, erano molto più avanzati di noi in molte cose, ma...

Il selenita Saverio arrivava dal nostro satellite, la Luna, e mi osservava dall'altro lato del tavolo, in forma dissimulata. Non pensai, allora, che quel forestiero avesse tanta predisposizione per innamorarsi e per gli incidenti, come si rivelò in seguito. Non posso affermare che avesse un modo di comportamento arcaico, ma certamente mi sorprendevo con le sue battute.

Poco tempo dopo il suo arrivo, cadde giù dalla statua di un cavallo, dove si arrampicò con mia grande sorpresa, per dichiararmi il suo amore da lassù, più vicino alle stelle, e per quell'incidente dovette passare il resto della settimana con la testa bendata. La sua cinghia si agganciò alle briglie metalliche del destriero, prima d'incominciare il discorso che aveva preparato per me. Caduto a testa in giù dall'alto della statua, dovettero raccogliero con una barella. Pensai che avesse fatto una stupidaggine, ma non glielo dissi perché non volevo ferire i suoi sentimenti.

Lui era convinto che *gli* incidenti di quel genere non dovessero più succedere. Si sbagliava. Dopo una parentesi di riposo, incominciò la sua dichiarazione d'amore in piedi sopra una pietra della scogliera lungo la riva del mare, anche se gli avevo consigliato di stare attento. Meno male che, quando fatalmente scivolò dallo scoglio su cui si era inerpicato, cadde dove le acque erano profonde e non si sfracellò sulle rocce. Dalla barca che lo ripescò, mi gridava che le parole del discorso si erano bagnate e che le sue idee erano rimaste in fondo al mare. Io lo guardavo esterrefatta dalla scogliera, ma penso che se quella volta non mi dichiarò il suo amore fu solo perché si era distratto e non aveva visto arrivare l'onda anomala.

Saverio cercò di continuare il discorso da un balcone storico della cittadina. Io ammiravo l'intrepidezza che dimostrava camminando su quei legni tarlati e feci qualche passo indietro per osservarlo meglio. Appena incominciò a parlare, lo vidi cascare in mezzo al legname e alle tarme, con gran frastuono. Si storse la mandibola per il colpo e quella lesione fu la causa del suo balbettare da quel giorno in poi.

Saverio era distratto e anche un disastro fisicamente. Non era brutto in sé, ma impacciato. Poiché era alto e magro quasi come il fioretto da scherma di papà, quando camminava si curvava e s'impigliava nei suoi stessi piedi, inciampando, poco abituato alla gravità del pianeta. Aveva la bocca larga da un orecchio all'altro e sorrideva sempre, un naso troppo lungo un po' inclinato verso sinistra, le orecchie a punta e due piccole antenne sulla fronte sopra gli occhi sporgenti con le palpebre mezze chiuse. Non posso negare che fosse molto affabile e generoso, qualità poco frequente fra i seleniti o "lunari" come piaceva loro chiamarsi, anche se sembrava fare tutto al rovescio. Se mi portava dei fiori, cercando di fare il galante, arrivavano sfioriti per aver usato il ramo come prolunga del braccio per schiacciare mosche e moscerini.

Così, fra caduta e caduta, passarono le sue vacanze. Due anni dopo, ritrovai nuovamente Saverio sulla nuova Colonia di Marte. Avevo vinto la Borsa di Studi Planetari col sudore del

cervello, come descrivevo la mia stanchezza mentale, e terminai la mia tesi sul pianeta. Mi alloggiavi nel cubicolo per studenti. Lui aveva lo stesso sorriso incancellabile, le antenne storte, gli stessi occhi sporgenti e il naso più inclinato per i colpi continui e le cadute durante i suoi ripetuti incidenti.

Era una buona guida e mi diede spiegazioni esaurienti sulla storia e la conquista del pianeta, i suoi eroi e gli dei barbari, sublimi o desolatamente viziosi. Parlava d'Armagena, Lunicarpo e Kaligula come se fossero i suoi più cari amici. Alle volte gli scappava qualche frase in dialetto marziano o lunare e io non capivo, ma lo ascoltavo in silenzio e con rispetto.

Ricordo la notte in cui mi portò al Centro di Divertimenti per le Ore di Riposo e Ricreazione Obbligatoria. Conobbi lì il fidanzato di Simona, la sorella di Saverio. Quella sera, i due parlarono poco, se ricordo bene, ma io conversai col fidanzato di Simona, tecnico spaziale. Io ero attratta da quel ragazzo, lui amava Simona e io piacevo a Saverio, anche se lui non ripeté i tentativi di dichiararmelo, come aveva fatto durante le vacanze in casa di mia nonna. Era irrimediabilmente timido, o distratto o s'inciampava in mezzo a qualsiasi discorso.

Ammirando la notte stellata e romantica di quello strano e lontano pianeta, così come sembravano romantiche le lune, il fidanzato di Simona e io facemmo un giro sulla sua robotocicletta. Eravamo così presi dalla simpatica conversazione sulla curiosa sensibilità delle sue antenne, che soltanto arrivati alla porta del cubicolo dove ero alloggiata, ci rendemmo conto che i fratelli non erano con noi. Lui ritornò immediatamente a cercarli, ma io ancora non capisco come mai Simona litigò così terribilmente con il suo fidanzato: lui, così bello, con antenne così dritte, e soltanto per una piccola sbadataggine.

Non capii mai neanche il desiderio di Saverio di suicidarsi per il suo amore frustrato. Da quando lo avevo conosciuto lo avevo trattato sempre come un buon amico, niente di più, ma lui si sentiva indispettito da quella notte in cui ritornai col fidanzato di Simona e li lasciammo soli nel Centro di Divertimenti. Dopo qualche giorno mi disse: "Spu-spu-tami, o-odia-mi, schiafe-ggia-gia-mi ma non guar-guar-darmi con occhi in-in-dif-fe-renti." Non ebbi la forza di ubbidire alla sua supplica.

Anche se successe quel che seguì, non mi giudicai assolutamente colpevole di niente, né mi sentii oppressa dal fantasma del rimorso quando seppi la notizia. Una notte, dalla disperazione, Saverio aveva tentato di suicidarsi, atto che inevitabilmente fallì, col veleno per draghi e altre bestie che immagazzinava nel deposito del suo ufficio. Da quel giorno, le sue antenne franarono completamente, diventò di un permanente colore viola e gli abitanti della sua Colonia natale sulla Luna, dove ritornò demoralizzato, lo guardano fino al giorno d'oggi con sospetto.

Tornai sulla Terra, quando finii miei studi, e non vidi più Saverio, né Simona né il suo fidanzato. Spero che si siano dimenticati di me e che vivano felici sulla Luna o su Marte. Ricordo ancora quel forestiero galante che fu sempre gentile anche se irrimediabilmente distratto e impacciato. Ho nostalgia di lui. Nostalgia delle ridicole manovre per dimostrare il suo affetto. In fondo è un essere buono ed è pure cordiale e corretto.

In casa della nonna, sul tavolo domenicale c'è un posto per lui. Il piatto per il forestiero aspetta.

## UN FORESTIERO PERICOLOSO

Fumava l'arenile sotto il sole ardente dopo la pioggerella notturna. Cantavano i loro richiami i grilli fra i carrubi e i gelsomini. Un profumo di terra umida e di erba si alzava dal suolo mentre risplendeva sulla sabbia *l'oro degli sciocchi*, come chiamavano gli zii il luccichio delle pietre di granito siliceo. L'inverno batteva alla porta, ma la stagione si riconosceva soltanto perché era finita la vendemmia così come il raccolto del cotone.

Ci piaceva andare di nascosto alla *colca* o recinto aperto dove si depositava il cotone sciolto o in sacchi da asciugare. Dal muretto di *adobe* o mattoni di terracotta che lo circondava, ci tuffavamo sul soave materasso bianco spruzzato di semi neri e sprofondavamo nei fiocchi di nuvole bianchissime che ci coprivano completamente. Ci sotterrammo, li buttavamo in aria, li sfregavamo sulla faccia e sulle braccia per sentire la loro morbidezza. Erano giorni felici per tutti noi cugini nell'azienda agricola, fino all'infausto momento che ci proibirono di giocare nel recinto.

Fu quel giorno quando il cotone prese fuoco. Anche se sapevamo come era nato quell'incendio, non vollero sentire ragioni.

Arrivò in visita in quei giorni di vacanza un forestiero che decidemmo di chiamare "il pericoloso" dal primo giorno, ma soltanto fra noi. Era un essere raffinato, vestito con un costume rosso aderente, senza copricapo né capello, ma con un bastone in mano e scudi di protezione che roteavano, e stivaloni brillanti. Noi eravamo molto sorpresi dai suoi indumenti, abituati a vedere gli zii e altri lavoratori della campagna vestiti con pantaloni larghi di cotone, cappelli di paglia e scarpe di stoffa o stivali con speroni.

Razzo, come ci disse di chiamarsi il forestiero, soprannominato "il pericoloso" da tutti noi cugini che eravamo in vacanza nell'azienda della nonna, era un uomo nervoso e lo manifestava con i suoi 'tic'. Si muoveva in forma inaspettata, arrestandosi e rimanendo immobile ogni tanto per qualche secondo, guardandosi attorno, per poi continuare la passeggiata o il discorso, secondo quello che stava facendo in quel momento.

Ci confessò che era scappato da una nave spaziale per la disperazione ed era tanta la sua angoscia che avrebbe voluto distruggere gli oggetti intorno con i denti e le unghie, ed effettivamente a volte lo vedevamo mordere e tirare i fili del cotone come un matto mentre noi giocavamo nel recinto. Il forestiero viveva con la sua depressione. Ci confessò pure che voleva staccarsi dalle sue pene e dalle sue glorie, dagli amori e dall'appoggio di compagni e conoscenti per vedere se riusciva a trasformarsi in un essere disciplinato, ordinato o almeno in un personaggio senza emozioni, uguale a una macchina.

Per quello che abbiamo saputo, arrivava da un pianeta dove si formavano valli e colline in continuazione. Quando era in piedi su un monticello, repentinamente si trovava dentro un buco, così, all'improvviso, senza preamboli di nessun tipo. Le sabbie del suo pianeta si muovevano in su e in giù come le onde del mare. Era forse l'effetto dei venti e delle tempeste, ma noi trovammo una spiegazione più semplice: sicuramente il forestiero veniva da un pianeta vuoto dove la terra filtrava dentro i buchi da una parte e rimontava da un'altra. Forse era anche quella la ragione per cui si riempiva di gioia a momenti e poi, subito dopo, precipitava in uno stato di angoscia estrema.

Scoprimmo pure che si sollevava da terra, grazie alla forza dell'aria che soffiava dai suoi stivali acceleranti. La forza del vento che ne scaturiva provocava mulinelli di sabbia e faceva fluttuare il forestiero sopra le vigne stanche di produrre e i terreni coperti di piante di cotone già appassito e sfiorito in quella stagione. Ci spiegò che negli stivali adoperava un combustibile biologico come energia e che quei gas, bruciandosi, si riproducevano.

Poteva anche volare tutto il tempo, fin dove voleva, grazie al suo bastone direzionale. Detto strumento era composto anch'esso di materiale biologico, in interazione e armonia con gli stivali. Aveva un giroscopio verticale che girava a grande velocità e un indicatore di navigazione come una bussola. Fin lì erano arrivate le nostre osservazioni che non potemmo

mai riprodurre in azioni concrete, anche se ci infilavamo gli stivaloni da cavalcare degli zii e ricorrevamo a bastoni di tutti tipi, persino a quello che serviva alla nonna per passeggiare.

E arrivammo così al giorno che prese fuoco il raccolto di cotone.

Giocavamo nella *colca* sotto un cielo rosso all'imbrunire, saltellando sui sacchi pieni di batuffoli di cotone e sprofondando dentro quei fiocchi bianchi sciolti. Prendevamo i grumi che stringevamo fra le dita sentendo la loro morbidezza, delicatezza e finezza, mentre li strofinavamo sulle guance. Il forestiero svolazzava in aria nel recinto, avvolto nel suo brillante mantello, cercando di allontanare le sue pene e angosce, rasserenandosi con i nostri strilli di gioia ed entusiasmo.

Tanto saltammo e ci agitammo che a una delle cugine rimase una gamba prigioniera fra due sacchi pieni di cotone. Cercammo di aiutarla, tirandola per le braccia, mentre l'alieno ci guardava dall'alto. Non eravamo ancora completamente abituati alla sua presenza e, comunque, a me non piaceva poi tanto il suo aspetto, i suoi sorrisi falsi pieni di compianto per se stesso, quegli occhietti maliziosi che parevano nascondere tanti misteri. In definitiva, sospettavo le sue intenzioni. Non era affabile come si pensa che dovrebbero essere i forestieri che arrivavano alla casa della nonna, in quel luogo lontano dalla civiltà dove si coltivavano la vite e il cotone.

Mentre ci davamo da fare intorno alla cuginetta intrappolata, il forestiero pericoloso fece un balzo, mentre dai suoi stivali usciva una raffica di vento, come un vortice, così forte che lo alzò in aria e lo trasportò fino al luogo che indicava il bastone che aveva in mano. Quel vento forte produsse un'improvvisa corrente d'aria e i fiocchi di cotone turbinarono freneticamente in aria. Aderirono al suo corpo come attratti dagli indumenti finché parve una nuvola di passaggio più che un alieno di nome Razzo, con stivali aerobici.

Nel muoversi velocemente per aria, uscirono scintille dalle sue calzature e così il cotone prese fuoco. Non avemmo più il minimo dubbio, da quel momento, che lo straniero fosse il figlio del diavolo. Lanciammo più cotone sopra quello che cominciava ad ardere, per affogare le faville, ma invece di spegnersi, l'incendio crebbe ogni momento più forte fino a quando si alzarono lingue di fuoco in mezzo allo sfrigolare dei semi neri e oleosi. Assai spaventati buttammo via il cotone che avevamo addosso e uscimmo dal recinto, saltellando sopra i sacchi imballati, già pronti per l'imbarco. Le fiamme erano già così alte che lambivano la sommità delle pareti del recinto. Sopra quell'inferno volava Razzo, scaricando tanto di quel vento che i fiocchi infiammati volavano dappertutto, come tizzoni accesi. Osservai con la coda dell'occhio che l'alieno sorrideva maliziosamente, mentre si avvicinava sempre più al fuoco sopra quell'inferno, come una falena a una candela.

Il crepitare delle fiamme e gli strilli atterriti dei bambini, così come le urla rauche degli uomini accorsi per domare il fuoco, aggiungevano orrore alla scena dantesca. Tutto era crepitio, strepito, strida e sussulti di paura e dolore. Noi sentivamo in bocca il sapore dei semi oleosi bruciati assieme all'odore penetrante delle fibre arse.

Dopo aver prodotto la favilla che iniziò il famoso incendio del raccolto di cotone, il forestiero volò sopra i canali d'irrigazione. La forza della sua energia di spostamento fece sì che l'acqua saltasse fuori dai canali e si spargesse come da una fontana, sparendo immediatamente succhiata dall'arenile. Quello fu un atto vandalico innominabile e un tale spreco del liquido elemento non si poteva tollerare in una comunità agraria sita in un angolo del deserto costiero, nell'occidente arido dell'America del Sud, dove l'acqua è sempre una risorsa vitale.

I cugini, facendo tiro al bersaglio come se Razzo fosse un uccello, gli lanciarono pietre con le fionde, i contadini lo inseguirono con i *machete*, le falci e i forconi, ma il malefico individuo continuò a volare in aria. Alzava turbini di sabbia e schizzava l'acqua dai canali vanificando gli sforzi della gente per raccogliere quel poco che rimaneva in secchi e altri recipienti, per spegnere il fuoco.

L'incendio divenne incontrollabile, spaventoso. Le pareti del recinto si erano annerite e l'odore e il fumo erano asfissianti. Non soltanto si sentiva il calore tremendo, ma perceivamo il forte odore dei sacchi carbonizzati e quello acre del sudore degli zii e dei

braccianti che si affannavano cercando di spegnere l'incendio: era l'odore della paura. Furono ore di spavento e disperazione per la perdita del lavoro di tanti giorni e di quel raccolto pronto per l'imbarco. Quando bruciò l'ultimo sacco di cotone, il fuoco si spense da solo. Neri di fuliggine e di rabbia, i lavoratori decisero di cercare chi era la causa di così grande perdita. Lo cercarono a cavallo, nelle vetture, sui trattori e i carretti. Trovarono tutti i canali asciutti, le vigne assetate e il raccolto svanito nel fumo.

La nonna fece un gran discorso per convincere la gente dell'azienda che l'incendio era stato un incidente di lavoro, ma non la convinse. Noi ragazzi non dicemmo a nessuno, e tanto meno alla compagnia di assicurazione, cosa realmente era successo. Fino a oggi si continua a cercare quel forestiere pericoloso che prosciugò i canali e incendiò la *colca* del cotone. Non lo si è mai trovato e c'è la possibilità che sia tornato al suo pianeta nella stessa nave con la quale arrivò in quel luogo sperduto, ma il suo brutto ricordo rimane. Anche se l'alieno sparì da quel giorno, i braccianti assicurano che di notte vedono volare il suo fantasma in mezzo a fasci di faville, sopra i campi seminati di cotone, nel podere della nonna o sopra i canali d'irrigazione, dove spruzza fuori la poca acqua che arriva dalle Ande.

Da allora sappiamo che non tutti i forestieri sono buoni come sembrano e bisogna avere un po' di giudizio e diffidenza in principio, soprattutto se dimostrano di avere uno spirito mutevole e malevolo, malizioso e perverso verso gli abitanti della Terra, e grande indifferenza verso le loro necessità, fatiche e tradizioni.